

Paolo Calcagno

Profilo di un secolo «infausto»: sguardi incrociati su una bella città periferica

Cronologia del Settecento savonese

Della storia settecentesca della città, specie sotto il profilo socio-economico, non esiste a tutt'oggi alcuna esposizione diacronica. La condanna della storiografia locale è stata infatti inappellabile: il XVIII sarebbe un secolo «infausto», «caratterizzato da una continua decadenza»; il «meno fortunato per l'economia savonese», e nel corso del quale il «torpore [del]la vita civile ed economica» si sarebbe accentuato a dismisura¹. Giudizio a lungo ripetuto senza sentire il bisogno di indagare più a fondo, anche in virtù del fatto che tanta storiografia genovese ha detto lo stesso riguardo alla città Dominante; ricalcando una visione del tutto negativa della storia marittima e commerciale del bacino mediterraneo che solo recentissime linee di ricerca stanno cercando di sfumare².

In realtà per Savona il Settecento non si apre malissimo. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nel gennaio 1700 l'azione congiunta dei Protettori di San Giorgio e dei Collegi di governo produce il rinnovo delle facilitazioni doganali concesse a partire dal 1653. Nei mesi successivi (6 febbraio e 31 luglio) il Senato delibera l'allungamento del molo di S. Erasmo per 170 palmi – ma poi cambia idea e dispone di accrescere le casse sulla punta per 150 palmi – e l'escavazione delle sabbie per una profondità di 13 palmi all'ingresso e 9 palmi all'interno della darsena. E la Casa di San Giorgio – che nel 1700 ha acconsentito a erogare 400 «luoghi» per i lavori portuali – nel 1706 destina altre 3.000 lire alla manutenzione della strada di Nostra Signora di Misericordia. Al sostegno statale, e alla rinnovata capacità ricettiva della città, si deve verosimilmente anche l'aumento del numero dei matrimoni «misti» (là dove, cioè, uno dei due partner – solitamente lo sposo – è un forestiero) che si registra nel trentennio 1700-1730, e che «sembra acquistare il significato di una relativa rinascita economica»³.

La situazione è in parte favorevole: grazie alla stretta neutralità osservata dalla Repubblica nel corso della guerra della Lega d'Augusta e di quella di successione spagnola la marineria ligure ha notevolmente ampliato il proprio raggio d'azione. Non è un caso che si alzino i livelli di guardia: nel maggio 1707 la genovese Giunta di Marina trasmette una relazione ai Collegi per sollecitare l'emanazione degli «ordini opportuni» affinché «tanto nella Riviera di levante, ove sogliono essere più frequenti e forse più facili i contrabandi, quanto a Savona, [i Commissari] procurino di cogliere in flagrante sopra bastimenti mercantili» i frodatori che fanno «li sbarchi o imbarchi di robe e merci senza le dovute spedizioni e pagamenti»; e il 23 luglio 1708 i Protettori passano all'azione comunicando al Commissario operante in città che, «havendo considerato che la sola persona dell'estimatore non può *col moderno aumento del traffico* essere bastante per supplire con tutto il

¹ Cerisola 1982, pp. 335 e 344; Ricchebono, Varaldo 1982, p. 46. Nel presentare la cronaca del dott. Pasquale Veneziani, da lui rinvenuta e pubblicata nel 1915, l'erudito Giovanni Assereto se ne rallegra perché concerne fatti di «un'epoca di cui mancano quasi affatto memorie»; ma subito dopo precisa che si tratta di «tempi di poca importanza, [...] non si svolgendo allora che una larva di vita politica e commerciale» (1915, p. 11).

² Paola Massa ha parlato esplicitamente di una «profonda decadenza economica della città» (1995, p. 171). Un critico rifiuto del «decadentismo» mediterraneo (e genovese) è esposto lucidamente in Lo Basso 2011a, specie pp. 41-43.

³ ASG-8, 1050; Cerisola 1968, pp. 351-352; Assereto 1915, p. 17; Lamberti 1973, pp. 181 e 192-193. La «cronaca del Veneziani» riferisce che nel 1698 «si trovava questo porto così pieno d'arene che appena potean entrarvi li gozzi e filuche» (p. 14). Le «due strade principali» per i collegamenti con l'entroterra – quella di Montemoro e quella di Nostra Signora di Misericordia – risultano per la verità già fortemente danneggiate nel 1716, quando si calcola che occorrerebbe una spesa di 13.000 lire e si torna a chiedere sussidi a San Giorgio e alla Camera di governo (ASG-2, 794).

necessario riguardo al maggior carico de suoi doveri», è stata decretata la nomina di «un altro ministro collaterale al sudetto estimatore [...] acciò assista in qualità di portiere e pesatore» (e al suo fianco di un custode per la porta della dogana e di altri due guardiani che si aggiungono ai tre già in servizio)⁴. Nel frattempo, la guerra europea ha prodotto un incremento delle commissioni per la florida “industria pesante” del Savonese: in data 20 giugno 1707 si segnala che Natalino Canale «di nazione corso et habitante in Albisola» sta per imbarcare 2.000 «bombe e forse più sopra qualche vascelli inglesi che sono a queste spiagge, [...] quali bombe sono state fabricate al Ponte Invrea» [Pontinvrea, nell’entroterra di Albisola]⁵.

Per certi negozi, Savona mette in allarme la stessa Genova. Il 9 luglio 1709 Giuseppe Maria Berio (ma sono raccolte altre testimonianze analoghe) afferma che «da qualche tempo in qua si sono veduti in questa città [di Genova] pochissimi formaggi maiorchini e d’Olanda, e minor quantità di formaggi bianchi di quello si è veduto prima», e ne attribuisce la causa ai corsari «che hanno preso quantità di bastimenti» e alla concorrenza dello scalo savonese: «quei pochi formaggi che venivano a queste parti [sono stati introdotti] nella città di Savona, a caosa che colà paga meno di gabella di quello che si paga qui». In base ai dati a disposizione, nel porto della città suddita sarebbero stati sbarcati nel triennio 1708-1710 6.500 cantari di formaggio, «che non solo hanno servito per la provvigione del Monferrato e Piemonte, ma anco de i luoghi di Nove et Ovada», da dove sono penetrati in Lombardia; addirittura, se prima «da questi mercadanti [genovesi] venivano provveduti quei di colà [i savonesi], [...] ora quelli provvedono questi»⁶.

Non disponiamo degli introiti relativi alla gabella della grascia (quella che grava sui formaggi), ma i numeri relativi ai carati e alle merci soggette al regime dei 20 soldi dimostrano che il commercio della piazza ha una buona tenuta (con una tendenza al rialzo) nei primi anni del secolo, e non risente più di tanto neppure della legge del 1715 (10% *ad valorem* sulla mercanzia proveniente da est) – rimanendo attestato su valori decisamente più alti di quelli degli anni Sessanta-Settanta del XVII secolo.

Tab 1. *Introiti doganali 1700-1705*⁷

1700:	4.347:7:2 lire	(1.324:15:8)
1701:	3.747:9:2 lire	(1.087:16)
1702:	4.061:13:9 lire	(1.044:7:2)
1703:	3.281:6:4 lire	(1.506:10:6)
1704:	5.379:9:4 lire	(2.994:4:3)
1705:	5.832:2:2 lire	(2.321:19:2)

Tab. 2. *Introiti doganali 1715-1719 (solo merci soggette ai 20 soldi a collo)*

1715:	2.321:	16:11 lire
1716:	2.458:	10 lire
1717:	2.011:	5:6 lire
1718:	2.896:	18 lire
1719:	2.310:	4:4 lire

⁴ Il corsivo nella frase è dell’autore.

⁵ ASG-2, 778. Per favorire «la pratica de’ nuovi ordini» in merito alla vigilanza fiscale, nell’estate 1708 viene inviato a Savona Giovanni Geronimo Mainero, che fra le varie istruzioni ha anche quella di recarsi al «posto» della «torre del bosco» e riconoscere la «strada o strade per le quali prima d’arrivare al detto posto si fraudano le gabelle trasportando in Lombardia le merci maliziosamente spedite per Piemonte e Monferrato».

⁶ ASG-1, 536. In effetti il prefetto napoleonico Gilbert Chabrol de Volvic osserverà che i «bastimenti di Savona» erano soliti fare un intenso traffico del formaggio olandese con Marsiglia, e che il porto savonese ne riceveva annualmente «in tempo di pace» 1.500 quintali metrici (Chabrol de Volvic II 1994, p. 347).

⁷ Fuori parentesi lo «scosso» relativo alla gabella dei carati; fra parentesi quello delle merci soggette ai 20 soldi a collo.

Certo, Savona potrebbe fare di più, se non ci fosse la concorrenza degli scali ponentini «soggetti ad altrui giurisdizione». Con missiva del 3 marzo 1708 il console genovese a Livorno, Giovanni Antonio Gavi, segnala che da «qualche mese questi mercanti spediscono quantità di merci per la strada di Loano che vanno per il Piemonte et altre parti»; e da un documento privo di data – ma dei primi mesi del 1705 – si ricava che «da Loano per il Piemonte passano colli 4.000 circa annui», quasi 1.000 in più dei 3.039 e 1/6 registrati presso lo scalo savonese fra il 13 febbraio 1704 e il 12 febbraio 1705⁸.

Ad ogni modo in darsena si rivedono imbarcazioni di un certo tonnellaggio: quando il Commissario vieta a patron Angelo Garibaldo di sbarcare il suo carico prima della prevista denuncia a Genova perché il suo è un «bastimento fuori di portata» (novembre 1711), questi risponde che negli anni precedenti vi sono stati «vascelli di maggior portata che ivi hanno scarricate le loro merci». Alla fine del secondo decennio del secolo la Casa di San Giorgio avvia delle indagini su presunti negozi di contrabbando lungo la scala savonese, da dove le merci inviate in Piemonte e nel Monferrato devierebbero verso la Lombardia sfruttando la tariffa dei 20 soldi a collo (mentre dovrebbero nel caso pagare il 4%): il 14 novembre 1718 il Commissario di stanza a Ovada conferma la frode, e precisa che nel mese di settembre sono arrivati «muli 18 in 20 carichi di panni fini con il spacio di Savona per il Piemonte»; mentre speciali «deputati alle frodi di S. Giorgio» accertano che fra il 6 e il 23 ottobre 1719 sono passati «dal Ponte Invrea a Malvicino per Acqui e Cassine di strada per Alessandria» 300 colli di merce, «frosatori la più parte di Savona». A un certo punto per Savona inizia a passare anche la seta, tradizionale merce strategica dei mercanti della Superba, che viaggia solitamente fino a Lione: vi riflettono i Protettori di San Giorgio, sempre attenti a tutelare gli interessi del porto di Genova, i quali allertano il Commissario operante alla postazione della «torre del bosco» che «li vetturali di Savona quali fanno li viaggi nel Piemonte introducono delle sete senza pagare la dovuta gabella traversando il bosco di Nostra Signora [di Misericordia]» (documento del 7 agosto 1724)⁹.

Il 4 settembre 1728 il Commissario di stanza in darsena, Francesco Maria Arena, si dice soddisfatto del gettito fiscale: «non è così scarsa l'esigenza di questo Commissariato che in l'anno prossimo passato [è ascisa a] lire 21.318:11 fra tutte le quattro cabelle che qui si esigono per conto della Casa Illustrissima, che sono caratti e dritti, Riva grossa e Riva nostrale, grano e grascia, col solo salario [di assistenti e guardiani] di 1.045 lire all'anno». Ma nella seconda metà degli anni Venti c'è un flessione del movimento delle merci da e verso il Piemonte, quello che da sempre regge l'economia cittadina: ha toccato le 3.700 lire nel 1722, ma dopo il 1724 l'«introito delle robbe di porto franco» scende quasi sempre sotto le 2.000 lire. La legge del 1729, che cancella definitivamente le convenzioni con gli approdi delle Riviere – con l'eccezione degli scali franchi di Ceriale e di Bocca di Magra – ha l'effetto di dimezzare il traffico di Savona, e anche negli anni Trenta si ha una diminuzione sensibile del movimento di merci in transito, con l'unica eccezione positiva dell'anno 1736-37 (12 febbraio-11 febbraio)¹⁰.

Tab. 3. *Introiti doganali 1720-1732 (solo merci soggette ai 20 soldi a collo)*

1720:	2.575:7:2 lire
1721:	2.968:7:6 lire
1722:	3.700:0:6 lire
1723:	2.000:2:4 lire
1724:	1.660:8:6 lire

⁸ ASG-1, 135; ASG-2, 1646.

⁹ ASG-2, 756, 794 e 1644. Per ovviare alle frodi, nel 1724 i Protettori decidono di «mettere un posto de guardiani più di sopra alle caserme de soldati sul monte».

¹⁰ ASG-2, 931 e 932; Bulferetti, Costantini 1966, pp. 137-139.

1725:	1.068:10:10 lire
1726:	1.365:16:3 lire
1727:	1.333:13:1 lire
1728:	1.381:6:11 lire
1729:	1.796:3:7 lire
1730:	2.040:3:10 lire
1731:	1.599:5:2 lire
1732:	1.444:1 lire

Alla vigilia dell'ingresso di Genova nella guerra di successione austriaca l'attività commerciale dello scalo savonese continua ad essere piuttosto limitata, ma non è escluso che la tensione internazionale – che si ripercuote anche sui mari – abbia in una certa misura favorito la città: il cronista Veneziani racconta che il bombardamento del 1745 giunse inaspettato perché fino a quel momento gli inglesi «si erano diportati come amici, e fatte qui avean a pagamento puntuale molte loro provvigioni»; e lo storico Vito Vitale ha scritto che all'inizio degli anni Quaranta del Settecento le navi da guerra di Giorgio II «costitui[rono] una notevole base commerciale a Savona»¹¹. Studi condotti sulla corrispondenza amministrativa di quegli anni hanno confermato che la presenza inglese nel mar Ligure si rivela un ottimo affare. In particolare, la baia di Vado e la darsena di Savona fungono da aree di ricovero e di approvvigionamento; e gli inglesi vi acquistano la carne che scende dal Piemonte e vi si rifocillano: come dice il Governatore di Savona in una lettera del 2 maggio 1744,

l'armata [inglese] si mantiene nel medesimo numero di bastimenti, partendone ogni giorno qualcheduno che danno la muta ad altri, che qua si conducono; abbiamo tutto giorno in Savona, ed in Vado una quantità sì di ufficiali che di marineria, per la quale nella strada framedia è un continuo, e ben numeroso passaggio, ed anche buon numero tutto di si fermano a pranzare, e dormire a queste osterie¹².

D'altra parte la presenza di ingenti truppe “gallispane” nel Dominio genovese – specie dopo che nel 1745 la Repubblica ha stretto alleanza con Francia e Spagna – produce un improvviso aumento della domanda di grano, che innesca nuove insperate opportunità di profitto per mercanti e patroni marittimi delle Riviere. L'effetto è visibile: nel giro di un paio d'anni lo «scosso» della gabella del grano in Savona cresce in maniera esponenziale, passando dalle 4.934:2:8 lire dell'anno 1743-44 (sempre da intendersi 12 febbraio-11 febbraio) alle 8.549:7 lire del 1744-45 e alle 20.510:19:4 del 1745-46; «introduzioni e pagamenti» di grano continuano poi fino all'8 settembre 1746 (giorno dell'occupazione sabauda della città), e in neppure 7 mesi in cassa entrano 12.757:3:4 lire¹³. Ma la situazione è positiva per tutta la penisola italiana: a partire dagli anni Trenta-Quaranta ovunque «la tendenza discendente è dietro le spalle, e ci si muove ormai nettamente, generalmente e continuamente verso l'alto»¹⁴.

Per i due anni e mezzo di permanenza delle truppe piemontesi (dal settembre 1746 – ma la fortezza viene espugnata solo il 18 dicembre – fino al febbraio 1749) disponiamo dell'abbondante documentazione prodotta dai funzionari del re di Sardegna, interessati a raccogliere quante più informazioni possibile su quello che ai loro occhi è un territorio di potenziale incorporazione nei domini di casa Savoia. Le carte spedite a Torino e a Nizza (dove è stabilito il quartier generale del

¹¹ Assereto 1915, p. 34; Vitale 1955, p. 338.

¹² Traggo queste informazioni dal saggio di Danilo Pedemonte *Bombe sul Dominio: la campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, di imminente pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi concesso la lettura della bozza. Si noti che all'opposto proprio l'assenza di bastimenti inglesi, dovuta alla loro interdizione da parte dei governanti borbonici, fa segnare una caduta del traffico di esportazione del porto di Trapani (Benigno 1982, pp. 59-60).

¹³ ASG-2, 1620. Per un quadro preciso delle vicende legate alla guerra di successione austriaca (1741-1748) si veda Alatri 1989.

¹⁴ Caracciolo 1973, p. 517.

re), intrecciate con quelle degli amministratori savonesi lasciati al loro posto, ci permettono di aggiungere nuovi e importanti elementi alla comprensione della realtà socio-economica locale¹⁵.

Diversi dati sembrano attestare una contrazione dei traffici commerciali. Uno «stato» delle «gabelle della città di Savona» del 2 gennaio 1747 rivela che quella del «peso, misura, taglia, oglio e grassa»¹⁶ è rimasta invenduta, «massime per la cessazione del commercio nelle correnti contingenze»; cinque giorni dopo (7 gennaio) alcuni soggetti inviati dagli Anziani savonesi al ministro sabauda Fontana – di stanza a Finale – «fanno vive suppliche per qualche provvidenza acciò la città sia provvista di viveri, o particolarmente con permettere, se si può, che qualche bastimenti vadano al carico dove sarà loro permesso»; nel febbraio 1748 gli Anziani e i Maestri razionali fissano a 750 lire l'onorario per il «collettore» di altre due gabelle non appaltate, quella del peso (di nuovo) e quella dell'ancoraggio; e una supplica al Commissario di guerra dell'11 ottobre 1748 annota che un po' tutti i gabellotti si lamentano a causa degli introiti «ridotti a tenue somma»¹⁷. D'altra parte, sono numerosi i patroni di barca partiti da Livorno e approdati a Savona i quali mettono a verbale le difficoltà incontrate nella navigazione per via della presenza di navi da guerra inglesi, che fanno la guerra di corsa al naviglio borbonico e controllano su tutti i mercantili «passaporti, lettere et altre scritture». Ma anche Genova ha potuto sperimentare gli effetti negativi della guerra sui traffici: nel corso del 1746 – anche per via dell'occupazione della Riviera di ponente – l'introito totale della gabella dei carati è stato inferiore rispetto a quello dell'anno precedente di ben 44.960:10:10 lire; e le altre gabelle hanno fatto registrare una perdita di 101.550:19 lire¹⁸.

In direzione opposta va invece la dichiarazione dell'intendente generale delle gabelle del Regno di Sardegna: a sua detta, «nel 1747 il commercio è stato più copioso in Savona di ciò lo sia stato da molti anni», e a provarlo sarebbe proprio «il prodotto di queste gabelle», che «è risultato ascendere a lire 98.636:1:4 moneta di Genova fuori banco». Inoltre, in darsena si vedono entrare legni di grande cabotaggio, provenienti persino dal Mediterraneo orientale: il 5 maggio 1747 il cancelliere del locale Magistrato di sanità certifica che si sono spese 29:12 lire «per dar pratica ad un bastimento venuto di Turchia». La questione è quindi complessa; resta il fatto che non si può trascurare il grado di coercizione esercitato dagli occupanti su un'attività tradizionalmente basata sulla libera iniziativa imprenditoriale. Fin dai primi giorni dell'insediamento sabauda (7 gennaio 1747), un editto di Carlo Emanuele III osserva che «la maggiore libertà possibile del commercio» non deve ostacolare il fine prioritario di provvedere «de generi necessari [...] le truppe nostre acquarterate nella Riviera come altresì quelle dell'armata in Provenza», ragion per cui occorre «eleggere un discreto numero di bastimenti i quali bastino ad un tal uso mediante la sempre giusta mercede». Allo stesso modo, nella sua «memoria» prodotta per il re in quegli stessi giorni, il «conte Ferreri d'Alasio» propone che per la mercanzia caricata nei vari scali marittimi i patroni rivieraschi debbano «dar cautione di portarla da Savona sino a Nizza, oppure in quei porti della Provenza che si troveranno occupati dall'armata alleata»¹⁹, avvallando una concezione molto restrittiva del commercio marittimo.

Par di capire che in linea di massima la contrazione delle consuete attività di scambio sia stata in parte bilanciata dalle numerose commesse militari e dall'affermazione di una vera e propria «economia di guerra». Legata all'occupazione è in primo luogo un'accresciuta domanda di grano, necessario a sfamare un numero di soldati quadruplicato (2.000 uomini di presidio, contro i 500 solitamente destinati dalla Repubblica di Genova). Già ai tempi della guerra di successione polacca Savona aveva prestato il suo porto per le operazioni di vettovagliamento delle truppe di Carlo

¹⁵ Rinvio per un quadro più ampio di questi mesi di occupazione a Calcagno 2012.

¹⁶ La gabella ammonta a 2 denari «per la tara» per ogni balla di canapa o cantaro di pece o «pezzi di mole»; e a 2 soldi «per il peso» per ogni centinaio di cantari di qualunque merce. Inoltre questa gabella prevede un prelievo di 2 soldi ogni balla di canapa imbarcata; di 6 soldi ogni cantaro di vena; e di altri 2 soldi ogni balla di lino da 2 cantari.

¹⁷ AST-1, categoria I, mazzo 1; ASS-1, 113 e 178.

¹⁸ ASG-2, 957.

¹⁹ AST-1, categoria I, mazzo 1, e categoria XIV, mazzo 1 e 2; ASS-1, 178.

Emanuele III: il 28 febbraio 1734 si era domandata la franchigia ai Protettori di San Giorgio per i «bastimenti procedenti tanto da luoghi di carrico che dal porto di Genova [con] grani da estraersi per via di terra all'uso dell'esercito di Sua Maestà di Sardegna». Appena espugnata la fortezza, si registrano diverse spedizioni promosse dall'Ufficio di Abbondanza locale: solo nei primi giorni di gennaio 1747 vengono firmati contratti con i patroni Lazaro Amedeo (di Alassio) e Stefano Sambolino (savonese) e con il marinaio Gerolamo Chiappori (anch'egli savonese, ma imbarcato sulla nave romana di Giacomo Acquasciato) per l'acquisto a Livorno di tre partite di 800, 500 e 200 mine rispettivamente²⁰. E non è un caso che proprio nel 1748 Ippolito Vincenzo e Ottavio «padre e figlio Ricci» abbiano «construtto un nuovo molino in una loro terra posta nella villa di Lavagnola», date le incrementate esigenze del presidio. Quello che forse è più significativo, è però che alla vigilia della discesa in città del contingente piemontese agli ordini del barone von Leutrum, il 6 settembre 1746, il patrizio genovese Geronimo De Mari – verosimilmente al corrente dell'imminente presa di Savona – fiuti l'affare e faccia un grosso prestito (11.331:6 lire) all'Abbondanza «ad negotium dicti Magnifici officii»²¹.

Sono molti i savonesi che seguono l'esempio del De Mari. Costretti dal Collegio locale (Anziani più Maestri razionali) o volontariamente a scopo d'investimento, prestano parecchi soldi per soddisfare i bisogni degli occupanti. All'11 ottobre 1748 risulta che per le contribuzioni e le forniture di «legna, fieno et altro» si sono prese a prestito «da particolari [...] e da ecclesiastici più partite eccedenti la somma di lire 80.000»; la relazione del cancelliere dello «scosso» per una tassa di 65.000 lire imposta dai piemontesi nel luglio-agosto 1748 rivela che la quota a carico della città è stata raccolta soprattutto grazie a sovvenzioni private, fra le quali spicca quella di 5.943:2:9 lire di Francesco Aliberti; e il 10 dicembre 1755 si calcola che la «Magnifica città di Savona deve a particolari che le hanno somministrato denaro in tempo delle passate emergenze di guerra [...] lire 178.754:14:5». Altri procurano direttamente materiali e prodotti per i soldati. Il registro delle assemblee di Anziani e Maestri razionali fornisce indicazioni dettagliate in questo senso: fra il 27 gennaio 1747 e il 28 giugno 1748 vengono deliberate a favore di Antonio Maria Lanza 4.880:18:10 lire per 8 forniture di candele di cera «a servizio della Regie truppe»; Andrea Vallier provvede tanta legna per 21.734:11:6 lire (periodo di somministrazione: 5 maggio 1747-15 maggio 1748); il 29 luglio 1748 1.175:17 lire sono stanziati in conto di Nicolò Calleri per «resto di prezzo di tele provviste» per il presidio; tre partite d'olio fra marzo e giugno 1747 vengono vendute da Nicolò Tizzone; e a partecipare al *business* sono pure i «forestieri», se il 14 luglio 1747 Gaetano Garrone e Luigi Multedo ricevono incarico dall'assemblea di «trattare, convenire et accordare con li Signori Gallara di Torino per la restante partita a medesimi dalla nostra città dovuta per prezzo di caserme da medesimi provvedute»²².

²⁰ ASS-4, Giovanni Battista Codino 2401a; Giovanni Agostino Ratto 3117. Un'altra spedizione documentata è quella del pinco di Geronimo Chiappara, che il 13 gennaio 1747 si impegna a «partire salvo giusto impedimento col detto pinco dal sudetto presente porto e navigare per dritta strada alla città di Livorno [...] con caricare [...] tutta quella quantità di grani quali detto bastimento è capace» (ASS-4, Domenico Maria Giuria 3113). Il dato sulla consistenza del presidio militare nel periodo precedente all'occupazione è tratto da Rotta 1998, p. 699.

²¹ ASS-4, Paolo Menavino 3185 (atto dell'11 settembre); ASS-4, Giovanni Battista Codino 2401a. Da una relazione presentata al marchese Fontana dal Commissario di guerra (priva di data ma del dicembre 1746) Geronimo risulta possedere una villa a Savona (AST-1, categoria I, mazzo 1). Si tratta di un personaggio di spicco del patriziato genovese: nato il 16 gennaio 1693, figlio di Stefano ed Eleonora Spinola, e pronipote di uno Stefano doge della Repubblica (ASG-8, 2846. Ringrazio l'amico Andrea Lercari per avermi comunicato questo documento). Questo De Mari si farà nominare Commissario nel 1754 e studierà un progetto – lui che di soldi ne ha prestato parecchi – «per sodisfare al totale debito della Magnifica città contratto nelle passate emergenze di guerra» (Assereto 1999, p. 109 nota 40): perfetto esempio dell'ipotizzata sovrapposizione di interessi patrimoniali e incarichi di governo nelle periferie (cfr. Bitossi 1993, pp. 86-87).

²² ASS-1, 113, 178 e 763. A partire dai primi mesi del 1748 il Vallier è solo il principale di una dozzina di fornitori di legna più o meno abituali. Per il resto viene somministrato di tutto: specie paglia (Francesco Burnengo, 8 marzo 1747); carne (Agostino Vallerga il 21 aprile 1747, il «macellaro» Ravina il 21 maggio 1748); lenzuoli (Giuseppe De Benedetti il 31 gennaio 1748, Stefano Cattaneo fra marzo e aprile 1748); e in diverse occasioni altro olio e cera.

Si tratta chiaramente di imprenditori, che hanno a disposizione capitali e approfittano delle circostanze. Ma la cospicua presenza militare in città riserva nuove occasioni di lavoro anche per figure professionali più umili: patroni di barca, mulattieri, artigiani specializzati, semplici giornalieri. Il 15 maggio 1747 vengono deliberate 90 lire a patron Stefano Sambolino «per saldo di suo conto di porto di fieno», caricato probabilmente in qualche scalo limitrofo. Vista la necessità di frequenti collegamenti con il Piemonte, le bestie da soma sono ricercatissime: il 18 dicembre 1747 gli Anziani dispongono di «fissare la mercede della vettura» per i quattro muli forniti da Andrea Cerisola e Nicolò Osiglia «in esecuzione dell'ordine dell'Illustrissimo Signor delegato de 7 cadente»; durante la riunione del 24 aprile 1748 si discute dell'appalto per la fornitura di «buovi venticinque e cinque vacche»; e per il resto suppliscono i mulattieri dell'entroterra e quelli delle comunità del Savonese, quali ad esempio quei Francesco Veglio di Saliceto e Giacomo Fazio di Varazze che «servono [...] nella squadra delle mulle del capo Lorenzo Baratta in condurre con le medesime pane alla truppa di Sua Maestà Sarda» (atto del 24 dicembre 1748). Poi le merci sbarcate in darsena o condotte in città via terra vanno scaricate, pesate, immagazzinate; le fortificazioni e l'artiglieria richiedono l'opera di muratori, ferrai e falegnami; e i soldati hanno bisogno anche di pentole per la cottura del cibo. L'aumento della richiesta di servizi produce verosimilmente anche un'immigrazione "mirata", che va a sommarsi a quella abituale proveniente perlopiù dalle zone limitrofe della Riviera di ponente e dal Piemonte sud-occidentale: potrebbe essersi trasferito appositamente quel Matteo Bastia «de vale Lucerna pedemontanus», che il 3 gennaio 1747 attesta sotto giuramento di avere una casa «posta nella contrada di S. Agostino [...] ove vi faccio assieme con mia moglie il vivandiere per le truppe di Sua Maestà»; e a pochi mesi dalla fine dell'occupazione – 4 luglio 1749 – in una supplica si fa riferimento «a le molte osterie accresciutesi [nel] borgo [di S. Giovanni]»²³.

Insomma, la fotografia che è possibile scattare ai tempi della provvisoria dominazione piemontese è quella di una città brulicante, seppur forzatamente piegata alle esigenze degli occupanti – e per questo costretta a scontare non solo la paralisi di alcuni traffici, ma forse anche il rincaro di alcune merci o materie prime (è il caso della legna necessaria alle "manifatture del fuoco" tanto diffuse sul territorio, che invece affluisce in misura prioritaria e preponderante nei magazzini della soldatesca). E anche una città soggetta a un forte prelievo di risorse, al limite delle sue effettive capacità, che va a gravare soprattutto sui ceti medio-bassi. Ma al tempo stesso per una fascia più ampia del solito si materializza la possibilità di inserirsi negli affari legati al presidio, e agricoltori e artigiani locali godono per un certo periodo di un esito assicurato per i loro beni.

La seconda metà del secolo è parimente buia per quel che riguarda la vita economica della città: nel 1781 il patrizio Niccolò De Mari, nel corso di una seduta del Minor Consiglio, ha definito Savona «un scheletro senza ombra di commercio»²⁴. In effetti le premesse non sono buone, dato che nel 1749 il Senato ordina la distruzione del borgo del Molo e di parte di quello Inferiore per dotare di nuove difese la città, assestando un ulteriore duro colpo alla sua propensione portuale; ma nel 1751, per opporsi alla strategia sabauda tesa a potenziare e favorire i porti di Nizza e Oneglia, Genova emana un nuovo provvedimento di porto franco che include anche Savona tra gli scali privilegiati (insieme a Bocca di Magra, Sestri Levante e Finale); e tra il 1769 e il 1778 la Repubblica torna a interessarsi fattivamente del porto savonese, assicurandogli cospicui finanziamenti e accrescendo le franchigie doganali²⁵.

Il bacino mediterraneo vive un periodo di pace e sicurezza, di cui beneficiano gli Stati italiani, sostanzialmente estranei ai nuovi conflitti fra le potenze marittime francese e inglese: la bandiera

²³ ASS-1, 113 e 178; ASS-4, Bartolomeo Conrado 3107.

²⁴ ASG-8, 1643; citato in Assereto 1999, pp. 10-11, e in Id. 2007, p. 94.

²⁵ Cerisola 1982, pp. 343-344; Assereto 1999, pp. 125-126. Il ricordo dell'abbattimento del quartiere del Molo è ancora ben vivo nelle *Riflessioni sopra la decadenza della marina savonese e mezzi di ristabilirla* pubblicate nel 1816, e già citate in un precedente capitolo: secondo l'anonimo autore di questo testo la decisione genovese del 1749 «consumò la totale nostra decadenza», causando una minore partecipazione collettiva al commercio e restringendo i margini di profitto esclusivamente al gruppo dei grandi investitori («si videro allora fare delle speculazioni anche rilevanti in commercio, senza l'aiuto di tanti particolari») (pp. 35-36).

neutrale dei bastimenti “italiani” è una garanzia di noli elevati, e i commerci di tutti gli scali della penisola appaiono «più vivaci, più ricchi, più lontani, portando i segni di un’intensificazione quasi febbrile»²⁶. Nel nostro caso, in effetti, nessuno studioso ha finora spiegato in che modo Savona sia passata da una modesta flotta di 21 legni (di cui 14 pinchi) con una «popolazione marittima» di 200 persone nel 1747 a ben 65 bastimenti (per una portata di 2.242 tonnellate) e più di 600 “uomini di mare” alla vigilia della caduta della Repubblica genovese, nel 1796²⁷. Noi possiamo provare a dare qualche indicazione sul *trend* basandoci sulle registrazioni doganali, che per quanto solo parzialmente attendibili a causa dell’impossibilità di accertare le dimensioni dei traffici di contrabbando sono specchio abbastanza fedele del volume e delle direzioni del commercio.

Gli strascichi della guerra sono di breve durata: nel biennio 1751-1753 si è già quasi tornati ai livelli della seconda metà degli anni Trenta – che pure erano anni di crescita, dopo la flessione della prima metà del decennio – quando mediamente si sono introitate circa 10.730 lire all’anno fra carati e portofranco. E nell’ultimo quarto del secolo si registra – pur fra alti e bassi – un ulteriore incremento del gettito, con ben 13 anni su 16 documentati al di sopra delle 10.000 lire di «scosso»²⁸. Tanto per capirci, se proviamo a mettere a confronto il quinquennio 1665-1669 con quello 1776-1780 possiamo renderci conto che la dogana ha incassato più di tre volte tanto! (sebbene occorra tener conto di una certa svalutazione della moneta). Con i dati alla mano, l’immagine piatta della *vulgata* tradizionale si colora di nuova luce.

Tab. 4. *Introiti doganali 1735-1740, 1751-1753 e 1776-1792*
(totale carati più merci soggette a portofranco)

12 febbraio 1735-11 febbraio 1736:	9.292:12:10 lire
12 febbraio 1736-11 febbraio 1737:	10.920:16 lire
12 febbraio 1737-11 febbraio 1738:	11.293:2:5 lire
12 febbraio 1738-11 febbraio 1739:	11.875:18:4 lire
12 febbraio 1739-11 febbraio 1740:	10.284:15:2 lire
12 febbraio 1751-11 febbraio 1752:	9.889:17 lire
12 febbraio 1752-11 febbraio 1753:	10.022:9:3 lire
12 febbraio 1776-11 febbraio 1777:	12.566:19:4 lire
12 febbraio 1777-11 febbraio 1778:	13.442:5:10 lire
12 febbraio 1778-11 febbraio 1779:	11.725:17:10 lire
12 febbraio 1779-11 febbraio 1780:	9.017:1:8 lire
12 febbraio 1780-11 febbraio 1781:	10.079:3 lire
12 febbraio 1781-11 febbraio 1782:	10.564:16:2 lire
12 febbraio 1782-11 febbraio 1783:	9.596:5:6 lire
12 febbraio 1783-11 febbraio 1784:	10.114:2:11 lire
12 febbraio 1784-11 febbraio 1785:	11.462:14:4 lire
12 febbraio 1785-11 febbraio 1786:	10.685:17:4 lire
12 febbraio 1786-11 febbraio 1787:	13.239:1 lire
12 febbraio 1787-11 febbraio 1788:	6.060:3:8 lire

²⁶ Caracciolo 1973, pp. 526 e 528-529. È un buon periodo anche per Genova: fra 1773 e 1797 ormeggia annualmente in porto una media di 612 navi, oltre un numero imprecisato di imbarcazioni minori (Doria 1988, p. 138; Piccinno 2000, p. 61).

²⁷ Cerisola 1968, p. 114; Id. 1982, p. 350. Vedi anche le considerazioni generali di Caracciolo 1973, p. 527 (e bibliografia), a detta del quale «alcune marinerie ricevettero un impulso molto forte» nella seconda metà del XVIII secolo, «fra cui forse prime quella napoletana e quella genovese».

²⁸ ASG-3, 3343 e 3344. Anche la rada di Vado – che abbiamo detto debba considerarsi fortemente integrata alla darsena savonese – è interessata da un movimento navale particolarmente intenso negli anni Ottanta-Novanta del XVIII secolo (140-150 natanti in entrata e in uscita) (Cerisola 1968, pp. 116-117).

12 febbraio 1788-11 febbraio 1789:	11.713:6 lire
12 febbraio 1789-11 febbraio 1790:	11.280:5:4 lire
12 febbraio 1790-11 febbraio 1791:	11.678:13:8 lire
12 febbraio 1791-11 febbraio 1792:	13.771:5:4 lire

L'incrocio con altre fonti ci restituisce una realtà come al solito contrastante, per la quale però non mancano affatto segnali positivi. Certo, il fisco e le lungaggini burocratiche legate alla presenza di una dogana – cui abbiamo già fatto riferimento nel capitolo precedente – penalizzano la piazza. A detta di un mulattiere di Cairo, Pietro Guidido, il quale depone in data 22 febbraio 1766, le spese di «vittura» per il Monferrato sono quasi le stesse da Savona e da Finale – perché a Savona si risparmia qualcosa per la via migliore e più breve, e quindi del minor tempo che vi si impiega, ma a Finale non si paga gabella del peso, non si prendono spacci, i facchini costano meno e «il vitto è a miglior mercato»; senonché la strada finalese è ben più trafficata «a motivo [...] delli gravosi pagamenti di dogana a quali sono soggette le merci passando per [la strada di Ca' di Ferrè]», con il risultato che «passano merci più da Finale in una settimana che da Savona in un mese circa». È verosimile che il mulattiere cairese ecceda nelle sue valutazioni, e la solita scarsa fede dobbiamo prestare agli Anziani savonesi che fra 1766 e 1767 si fanno sentire più di una volta presso i Protettori di San Giorgio denunciando la «miseria» della «città decaduta» (e chiedendo la riduzione dell'imposta, da 30 soldi a 13 soldi e 4 denari, sulle merci passanti da Ca' di Ferrè): tanto più che in un paio di documenti allegati a questa pratica si certifica che fino a non molto tempo prima lavoravano in città per conto dell'arte dei «bombaciari» circa 150 telai, e che in virtù di una speciale concessione della Casa del 15 aprile 1761 il ceramista Paolo Bozello ha introdotto a Savona ben 7.425 cantari di piombo (più di 350 tonnellate!). Non è poi privo di significato che in una loro «esposizione» ai Collegi del 23 novembre 1768 – con la quale danno il loro assenso alla richiesta riduzione – i Protettori glissino del tutto sulle richieste savonesi di sgravio fiscale «per le fabbriche di cera, cuoia, calzette, cottonine ad uso de bastimenti» e per ancora e ferri lavorati; segno dell'intatto timore genovese nei confronti delle potenzialità produttive della maggiore città suddita²⁹.

Il contrabbando non si arresta, e anche questo fa pensare che la città non sia proprio «annichilita». Il 27 novembre 1784 i «deputati alle pratiche del porto franco» chiedono al Commissario della Casa Giacomo Porrata una perizia per «riconoscere al più presto da qualche perito tutte quelle parti e contorni [...] che abbisognassero di qualche ristoro per impedire le frodi»: secondo il Commissario bisognerebbe riparare le quattro aperture alla porta del Molo e al ponte della Sanità, «due delle quali sono assai grandiose e praticabili»; e il 5 gennaio il Porrata rincara la dose rimarcando «le innumerabili frodi che in questa città si comettono particolarmente d'indiane, calaucà, tele fine, cacao et altro», segnalando l'ingresso clandestino di «60 sacchi di grossa misura [di] grano» e sostenendo che nove guardiani (erano solo 3 alla fine del XVII secolo) sono insufficienti³⁰. Inoltre i savonesi non mancano di operare lungo le rotte che collegano il Mezzogiorno al porto di Marsiglia, di cui la recente storiografia ha sottolineato l'importanza, e che vedono una larga partecipazione ligure (specie del naviglio ponentino): già il 17 dicembre 1734 Domenico Bozello denuncia in transito per la Francia «fusti tredici» e «barili 200» di «oglio di Melazzo», pagando al Commissario la ragguardevole somma di 270 lire; e il 2 marzo 1783 Angelo Pertusio «districtualis savonensis», patrone di una feluca di 500 mine di portata, attesta di essere partito «da S. Nicolò d'Arcella del Regno di Napoli [nei pressi di Scalea] col carico di cantara

²⁹ ASG-2, 999. La concessione in favore del Bozello prevede che il piombo venga introdotto «per abbrugiario o sia calcinarlo, con obbligo al medesimo di riportarlo calcinato entro un mese dal dì dell'introduzione con facoltà dopo che sarà stata fatta [...] la ricognizione dello stesso di farne la spedizione o per fuori Dominio o per distretto col pagamento de rispettivi dritti alla forma della legge del porto franco».

³⁰ ASG-1, 618; ASG-2, 1057. Le «indiane» e le «calaucà» sono tipologie di tela.

quattrocento circa fra uva passa e fichi secchi per andare a Marsiglia» (ma il tempo avverso gli ha consigliato di far porto a Savona)³¹.

Oltre al commercio in transito, ad alimentare il movimento portuale savonese dev'essere anche la sviluppata agricoltura dei suburbi, dove da tempo i cittadini più facoltosi hanno costruito ville e impiantato «giardini» caratterizzati dalla preminenza di colture arboree e arbustive: una vera e propria riconversione – parallela a quella artigianale del ceto medio urbano – che ha innescato anche a Savona, come altrove, quelle «pratiques qui associent travaux agricoles et activités caboteuses», e che «rappellent les rapports complexes établis entre les zones littorales et la mer»³². Quella stessa *élite* che già nel secondo Quattrocento aveva sancito la fine dei grandi tonnellaggi ora contribuisce a ravvivare a suo modo l'attività dello scalo portuale. E come ci conferma la documentazione catastale la sua scelta di investimento ha forti ricadute sul territorio, ben evidenti dall'aumento della ricchezza immobiliare nel corso della seconda metà del secolo (anche questo dovrebbe far riflettere ai fini della considerazione di questo periodo): un rilevamento del 1747, fatto per riscuotere un tassa straordinaria in piena occupazione militare, accerta immobili per un valore di 2.830.300 lire, mentre il primo catasto della Repubblica democratica ligure (1798) calcola un patrimonio fondiario totale di 3.347.367:12:12 lire (e si tenga conto che in questo secondo accertamento non sono comprese le parrocchie extraurbane, dove si concentrano alcune delle ville e delle masserie della nobiltà cittadina)³³.

Inediti scorci della città e dei suoi traffici

Il quadro che emerge dalle informazioni raccolte dai funzionari sabaudi nel periodo 1746-1749 svela alcuni aspetti solitamente lasciati fuori dalla documentazione prodotta a Savona e a Genova. Uno di questi riguarda ad esempio le inclinazioni politiche dei savonesi e i rapporti fra questi e gli abitanti della Dominante, questione ricca di implicazioni economiche. Tutto parte da un'ordinanza di consegna delle armi presenti in città (27 dicembre 1746), a cui l'amministrazione locale adempie il 15 gennaio 1747 ammassando il materiale raccolto in una stanza del Palazzo comunale. L'incombenza della requisizione è affidata fin dal 2 ottobre 1746 all'«ufficiale del soldo» Giovanni Battista Sacheri, che a margine della sua relazione consegnata il 4 marzo dell'anno successivo riferisce di aver riscontrato una favorevole inclinazione della popolazione verso i nuovi governanti: «da colloqui che ho tenuto separati con la maggior parte delle persone sudette (mentre in concorso di più persone le medesime non si fidavano di discorrere in materia di governo) le medesime mi sembrarono dabbene ed incapaci ad abusarsi de fucili da caccia e pistolle da sella contro il servizio di Sua Maestà; [...] e circa il loro genio al governo [...] io non posso dir altro se non che ho sentito universalmente da tutti gran lodi d'un tal governo»³⁴.

In realtà i «connotati presi per informazioni da Albissola sin a Nizza» delineano un quadro più complesso: a Vado, Spotorno e Albisola «sono di genio genovesi gli abitanti»; e nella stessa Savona sarebbero «di genio diverso a genovesi» ma «non del tutto piemontesi». Il fatto è che l'*élite* locale è legata a doppio filo al patriziato genovese per via dei vincoli istituzionali, di interessi finanziari e di intrecci familiari, e progressivamente nel corso del XVIII secolo si salda alle sorti della Dominante attraverso una serie di ascrizioni al «liber civilitatis» genovese, dimostrandosi capace di inserirsi nella fascia più alta del patriziato della Repubblica – e questo spiega il

³¹ Lo Basso 2011a, pp. 46-47 e bibliografia in nota; ASS-4, Ignazio Francesco Saverio Isnardi, 3585 (notizie del viaggio del Pertuso anche in ASG-2, 1017); ASG-3, 3343. Differentemente da quelli tirrenici, i porti della sponda italiana dell'Adriatico non si segnalano per il trasporto di ampio raggio di merci altrui da parte delle proprie marinerie, ma subiscono un processo di "ponentizzazione", con i natanti francesi, olandesi e inglesi che penetrano in maniera massiccia e scambiano materie prime con manufatti (Bolognesi 1994, p. 469, e utile bibliografia a p. 510). Una partita notevole di olio calabrese («di Seminara», 80 barili) viene acquistata dall'Ufficio di Abbondanza savonese il 6 settembre 1742.

³² Buti 2006, p. 305.

³³ ASS-6, 1; AST-1, categoria XIV, mazzo 2.

³⁴ AST-1, categoria II, mazzo 1.

tradizionale lealismo di questo ceto dirigente verso il governo della Repubblica³⁵. D'altra parte, la maggioranza della popolazione è in larga misura disinteressata ai motivi di contenzioso fra le potenze europee, ed è anzi preoccupata dall'eventualità che vengano intralciate le ordinarie attività economiche e dal probabile aumento dei prezzi legato allo stato di guerra. Gli unici che possono sperare di avere qualche vantaggio tangibile dal nuovo regime sono i vertici del ceto mercantile, che forse a tutta prima sono disturbati dalle operazioni belliche, ma che in prospettiva non disdegnerebbero una dominazione piemontese che li liberasse dal peso del fisco genovese e promuovesse la città a emporio costiero del Piemonte. Dietro ai savonesi che «professa[no] d'aver detta Sua Maestà rapiti li cuori de popoli sudetti» si nasconde probabilmente un atteggiamento attendista: come aggiunge lo stesso Sacheri – che dimostra di aver capito ciò che la storiografia savonese nell'Otto-Novecento ha frainteso - «io non mi rendo risponsale d'un tal genio, perché la natura di detti paesi è molto soggetta alla finzione», e solo «l'interesse» pare essere «il più forte motivo del loro genio al governo» (là dove «l'interesse» è l'auspicio di una politica fiscale e doganale più favorevole).

Le attenzioni maggiori degli occupanti sono però, come è ovvio, per la capacità contributiva della città e dei suoi abitanti. Gli ordini diramati dal re dal «quartiere» di Nizza il 20 dicembre 1746 prevedono di «far rimettere da giusdicenti [della Riviera di ponente] le entrate camerale che si esigono nel rispettivo loro dipartimento ed il conto del denaro regio già da medesimi riscosso e rappresagliato». I funzionari sabaudi si mettono subito al lavoro. Le «notizie date dal Commissario di Savona al Signor marchese Fontana» rivelano che «pagava la città in cadaun anno alla Repubblica» circa 14.400 lire per i vari tributi imposti dalla Camera³⁶.

Tab. 5. *I carichi fiscali della città di Savona*

Tassa delle galere 4.781:9:9 lire
 Tassa sulla macina 6.500 lire
 Tassa dell'olio 1.688:19 lire
 Tassa per «le guardie d'Albenga, torre, bosco e Portovenere» 496:14 lire
 Tassa per «il pan bollato» 936:0:10 lire

Il 14 dicembre 1746 l'intendente delle gabelle Rubatti trasmette altre «notizie intorno alla Riviera di ponente», fra cui uno «stato delli debiti camerale che erano a carico delle città e terre [...] da Arbizola sino a Ventimiglia inclusivamente», le somme dei fitti dovuti dagli appaltatori di frantoi, mulini e altri edifici demaniali, e – specificamente per Savona – le quantità di legna dovute dalle singole «ville» per la fortezza del Priamàr. Adirittura, sempre per cercare di valutare l'entità delle entrate sulle quali si può fare assegnamento, il Rubatti si azzarda a formulare un «prodotto sperabile delle gabelle», e presenta un quadro dettagliato dello «scosso» dall'8 settembre 1746 al 4 gennaio 1747 per quelle spettanti a San Giorgio, che ben completa il citato «stato delle gabelle della città di Savona» - cioè riscosse per conto della comunità – del 2 gennaio 1747 citato poco sopra³⁷. Si tratta indubbiamente del dato che più sta a cuore ai piemontesi, dal momento che in totale l'introito di questi dazi («genovesi» e «locali») ammonta a quasi cinque volte quello delle imposte versate al governo (cioè circa 67.000 lire). Allo studioso, questa minuziosa attività di accertamento consente di avere per le mani una nitida fotografia della situazione finanziaria della città alla metà del XVIII secolo.

³⁵ Lercari 2009, specie pp. 310-339; Nicora 1961; Bitossi 1993; Assereto 2007, pp. 93 e 118-119. Nel corso del XVII secolo le ascrizioni riguardano soprattutto membri della famiglia Gavotti.

³⁶ Sulla fiscalità genovese si veda G. Felloni 1999b. Per una visione d'insieme in ottica amministrativa anche Assereto 1999, specie pp. 83-84. La pressione fiscale non ha conosciuto un aumento significativo nella prima metà del XVIII secolo: un prospetto relativo all'anno «1685 in 1686» rivela che il carico è pari a 13.899:5 lire (ASG-2, 1159). Dati precisi relativi all'intero Dominio in Assereto 2007, p. 137.

³⁷ AST-1, categoria I, mazzo 1. Per orientarsi nella complessa questione della fiscalità sulle merci e sulle transazioni commerciali si può leggere Felloni 1999c, specie pp. 243-245.

Tab. 6. *Proventi delle gabelle di S. Giorgio (8 settembre 1746 – 4 gennaio 1747)*

Gabella del tabacco 650 lire
 Gabelle dei «carati, della Riva grossa, della grascia e del grano» 12.728:11:4 lire
 Gabella del vino 2.386:15 lire
 Gabella della «vena di ferro e ferro vecchio»*
 Gabella dell'acquavite*
 Gabella del riso 782:12:4 lire
 Gabella del sapone 393 lire
 Gabella della carta bollata 91 lire
 Gabella della polvere*
 Gabella delle carte da gioco*
 Gabella del sale 6.451:3:8 lire

* manca l'indicazione dello «scosso»³⁸

Tab. 7. «*Stato delle gabelle della città di Savona*» (2 gennaio 1747)

GABELLA	DATA D'APPALTO	APPALTATORE	PROVENTO ANNUALE
Gabella della coppetta	31 gennaio 1742	Giovanni Andrea Allegro	3.000:16:11 lire
Gabella dei pesci	1° febbraio 1744	Paolo Ampugnani	1.751:12:10 lire
Gabella degli osti e fondachi	13 marzo 1746	Angelo Graziano	5.500 lire
Gabella del vino	1° febbraio 1746	Angelo Graziano	1.556:8 lire
Gabella delle fornaci	1° febbraio 1742	Nicolò Salomone	281 lire
Gabella del pedaggio e vino proibito	1° febbraio 1746	Francesco Scotto	140 lire
Gabella della neve	1° febbraio 1746	Francesco Murialdo	20 lire
Gabella del peso, misura, taglia, oglio e grassa	1741*	Carlo Lorenzo Garassino	3.900:19:4 lire
Gabella del pan bollato e forni	1° febbraio 1745	Paolo Verdese	18.800 lire
Gabella della carne	1° febbraio 1741**	Carlo Lorenzo Garassino	4.383:9 lire
Gabella dell'ancoraggio	1° febbraio 1743	Ignazio Bottalla	4.217 lire

* Non si indica il giorno preciso di appalto; «terminata la locazione [la gabella] è rimasta invenduta, massime per la cessazione del commercio nelle correnti contingenze» (vedi sopra).

** La gabella è stata riscossa fino «a Pasqua 1743»; in seguito è rimasta invenduta «a cagione del morbo epidemico».

Non disgiunto dal controllo dei conti pubblici è un parallelo interesse per le attività economiche locali, lo stato delle infrastrutture, le risorse naturali. Certo, il tempo di permanenza è scarso, e le casse dell'erario devono per prima cosa finanziare la guerra; perciò non ci sono i margini per studiare opere di riforma, e i «regolamenti [...] più proficui al ristabilimento de diversi

³⁸ Il mancato rilevamento si deve con tutta probabilità al fatto che queste gabelle sono state nel frattempo poste nuovamente all'incanto (cfr. Bruno 1923, p. 71).

rami d[el] commercio con la Sardegna, la Riviera ed il Piemonte» restano un auspicio inespresso di Carlo Emanuele. Non ci sono dunque progetti per migliorare l'economia, ma le informazioni raccolte dal Prefetto Allara sono precise. Nella sua relazione del 25 novembre 1746³⁹ ricorda che il porto è stato interrato dai genovesi nel XVI secolo, ma che la darsena può ancora prestarsi «al ricovero di cento e più legni, come sarebbero pinchi, tartane e consimili bastimenti» (senza contare la vicina rada di Vado, «capace per un'armata navale»). Il borgo del Molo è densamente abitato da marinai, maestri d'ascia e «capi ferrari che lavorano le ancore»; quello delle Fornaci, a ovest del centro urbano, si chiama così «per i gran travagli di creta che si fanno»; e a S. Giovanni «si fanno i lavori più sottili di detta creta, volgarmente chiamati maiolica». «Nel distretto d'essa città e borghi» si trovano poi «bellissime ville, per la maggior parte possedute da nobili genovesi», dove si coltivano soprattutto viti, ulivi e alberi da frutto. In un giorno si va ad Acqui, e la strada è «ben ispianata», offrendo «un vasto scalo per il commercio a tutto il Piemonte e Lombardia» - nonché un agevole «trasporto a qualunque treno eziandio di grossa artiglieria»⁴⁰.

Partiamo dal porto. Scandagli vengono eseguiti nel 1704, 1712, 1716; nel 1723 gli Anziani constatano che la darsena è «in più cattivo stato di quel che fu quando si chiuse la bocca per essersi perduti i fondi interni» (con riferimento forse al 1702); e nel 1745 si è di nuovo al limite della chiusura totale⁴¹. Nei mesi di permanenza del presidio piemontese la situazione continua a essere precaria, e l'amministrazione locale corre ai ripari come può: l'11 marzo 1746 gli Anziani danno facoltà al Magistrato della darsena di «cercare ad imprestito altre due bette dall'Illustrissimo Magistrato de Padri del Commune di Genova» per affiancarle alle due «savonesi» già in funzione; il 20 giugno 1746, «per ritrovarsi la bocca di questo porto talmente ingombrata di arene che ha bisogno di prontissimo riparo», i Maestri razionali propongono al Maggior Consiglio di «valersi per ora de denari che restano impiegati nel Magnifico Ufficio d'Abbondanza [...] in testa e credito de Magnifici massari della chiesa cattedrale» (in tutto 1.587:16:2 lire); l'8 aprile 1747 viene formata un'apposita giunta per affrontare le sempre più serie «emergenze del nostro porto ormai chiuso»; e fra il 5 maggio e il 18 dicembre di quell'anno sono stanziati per i lavori portuali 3.375 lire. Gli sforzi però sono vani: nell'inverno 1748-49 le mareggiate ostruiscono completamente l'ingresso; e nel XIX secolo un sacerdote savonese ha raccontato nelle sue «Memorie» che tra aprile e maggio 1749 «si passava liberamente e comodamente a piedi asciutti dal molo a questa spiaggia»⁴².

Negli anni Sessanta vengono progettati alcuni lavori per trattenere le arene mediante un sistema di «magazzini» all'imboccatura del porto; e uno di questi magazzini risulta ultimato nel 1771. In questo stesso anno l'ingegnere Boscovich, su incarico della Repubblica, stende una relazione «sui danni del porto di Savona, loro cagioni e rimedi» - che ha una «potente azione di stimolo sulle autorità cittadine», e subito dopo vengono stanziati cospicui fondi per la manutenzione

³⁹ AST-1, categoria XIV, mazzo 2. Il documento è stato interamente pubblicato in Tarditi 2009. Pare piuttosto evidente che il prefetto sabauda sia ricorso per alcune parti del testo alla cronaca di Agostino Maria de' Monti.

⁴⁰ La situazione della viabilità verso l'entroterra è ben spiegata in un documento intitolato «Fatto e ragioni della Magnifica città di Savona circa il dazio delle Carcare del Finale» (allegato a una lettera di fine novembre 1757): «vi sono, come è notorio, quattro pubbliche strade commerciali a confini di detta città dalla parte di Piemonte e Lombardia, cioè quella di Chadibona, volgarmente detta del rastello, quale tramesando il Marchesato dell'Altare dominio di Sua Maestà Sarda e per conseguenza luogo franco conduce alle Carcare luogo di detto dazio e di là in Piemonte»; la «strada Ferrania», «quale per due rami senza toccare alcuna parte del territorio del Finale conduce al Cairo luogo pure franco e di là in Piemonte»; la terza «chiamasi Cha di Ferrero», è anch'essa priva di «comunicazione» col territorio finalese, e «attraversando il Marchesato di Montenotte franco pure da detto dazio per esser feudo imperiale deriva in Monferrato»; e infine la «strada nuova o sia franca», costruita nel 1652 (il documento in realtà dice 1637), che «stendendosi pure a confini ed entro il territorio di detta città di Savona per mezzo del Ponte Invrea porta parimente in Lombardia e Monferrato senza neman toccare li confini del Finale» (ASG-2, 996).

⁴¹ Cerisola 1982, p. 353; Noberasco 1920, p. 99; Assereto 1999, pp. 116 e 121-122; Farris 2007, p. 44.

⁴² ASS-1, 62 e 113; Farris 1999c, p. 48. A maggio ci si mette di nuovo al lavoro, e il giorno 5 gli Anziani comunicano ai Collegi che «si sono già fatti 400 e più palmi d'evacuazione in lunghezza, 100 e più in larghezza con dodici o quattordici palmi di fondo»; senonché, secondo copione, il 22 ottobre 1751 una nuova lettera informa il governo genovese che la città è costretta a contrarre nuovi debiti «per riparare il porto dall'ingombro delle arene che vanno di giorno in giorno crescendo» (ASS-1, 143). Le opere di sistemazione del 1749 sarebbero state sovvenzionate anche da alcuni cittadini genovesi: fra questi Marcello Durazzo, che «imprestò gratis alla città» 6.000 lire.

portuale: si contrae un grosso prestito con San Giorgio, viene istituito un apposito “monte” di 35.000 lire, si stipula un mutuo con gli ufficiali dell’opera pia Nostra Signora di Misericordia di 100.000 lire. «Il nuovo lavoro, o molo nuovo, fabbricato alla punta di S. Eramo» nell’estate-autunno 1772 – e proseguito l’anno successivo – comporta una spesa di 60.000 lire: i risultati nell’immediato sono buoni, ma dopo una decina d’anni si ripresentano i consueti problemi di insabbiamento⁴³. Interessante a questo proposito l’osservazione del citato sacerdote cronista dei primi dell’Ottocento, il quale in relazione al 1790 segnala «la quantità sterminata delle sabbie che sono la quasi irreparabile rovina del porto», e attribuisce parte della colpa all’imperizia dei direttori di lavori portuali (addirittura una cassa costruita proprio nel 1790 sarebbe talmente bassa «di maniera che il mare anche in tutta calma le passava allegramente di sopra»), segno «della infelicità di questo paese, che non sa cercare e trovare un uomo d’abilità»⁴⁴.

Ne consegue che la marineria savonese a metà del secolo si riduce a un ridotto numero di imbarcazioni di stazza molto contenuta. I numeri parlano chiaro: a Savona vengono censiti alla fine del 1746 14 pinchi, 5 gondole e 2 tartane, per complessivi 24.900 cantari di portata e 223 uomini di equipaggio – a cui si aggiungono 9 piccolissime imbarcazioni «della villa di Legino» che possono arrivare a trasportate fra tutte poco più di 1.200 mine⁴⁵. Poco in confronto ad altri scali della Riviera: Finale e Varigotti contano 40 gondole, 10 latine, 8 pinchi, 3 feluconi e 1 leudo, che non sono molto grandi (visto che il tonnello totale è inferiore a quello savonese, 16.680 cantari) ma impiegano ben 279 persone; mentre il confronto con Laigueglia (55.900 cantari e 548 uomini) e Alassio (62.600 e 732) è impietoso. Come spiega l’intendente Rubatti nella sua relazione, andando verso ponente s’incontrano realtà decisamente fiorenti: la menzionata comunità di Alassio è «provista di pinchi et altri bastimenti da trasporto», e «fa grande commercio» anche perché vi abitano un buon numero di «famiglie facoltose»; Diano ha «diverse famiglie ben stanti [...] a causa del commercio, quale consiste nell’estrazione dell’oglio» e nei traffici con il Piemonte; Porto Maurizio «è provisto di bastimenti propri» che trasportano l’olio non solo alle vicine coste francesi ma anche in Inghilterra; e Sanremo (che già a metà del XVII secolo dispone di 72 vascelli per una portata di 9.000 salme) è uno dei borghi «più conspicui», «il più popolato della Riviera di ponente», dove vivono «persone ben stanti ed anche facoltose» per «la notevole estrazione che si fa d’ogni sorta di agrumi»⁴⁶. Al contrario, Savona ha accentuato una tendenza di indebolimento della sua vocazione marittima, che non può essere imputata solo alle disgrazie del suo porto visto che gli altri scali rivieraschi un porto neppure lo possiedono; inoltre non dispone di abbondanti risorse da commercializzare (se non il legname) e i prodotti dei laboratori artigiani sono scambiati con frequenza anche nell’entroterra (è il caso soprattutto del cuoio «affaitato»). Ma alla luce di questi dati, si potrebbe forse parlare più propriamente di un “sistema commerciale” ponentino, dove a una schiera di comunità che, prive di approdi portuali e di una forte domanda interna, si specializzano

⁴³ Noberasco 1920, pp. 100-101 (il quale erroneamente crede che dopo i lavori del 1771-1774 «il porto poté [...] in discrete condizioni avviarsi, attraverso ai mutamenti seguiti alla rivoluzione dell’89, alla dominazione di Napoleone I»); Ferro 1956, pp. 47-48; Cerisola 1968, p. 108 (con cenni ai lavori portuali negli anni Ottanta-Novanta a p. 109); Farris 2007, pp. 19, 45 e 50-51. Nel 1775 si fabbrica un nuovo e più grande pontone (Assereto 1999, p. 114)

⁴⁴ Farris 1999c, p. 52.

⁴⁵ AST-1, categoria II, mazzo 1 («Stato de’ bastimenti tanto presenti che assenti della Riviera di ponente dalla Bordighera a Savona», 27 dicembre 1746). “Convertendo” il dato di Legino si ottengono 2.460 cantari; gli uomini di equipaggio sarebbero in tutto 39. Si tratta del leudo di 600 mine e 10 persone a bordo di patron Giovanni Battista Salomone; della tartana di patron Angelo Pertuso (200 mine-5 persone); della tartana di «altro Angelo Pertuso» (40 mine-4 persone); dei due gozzi di Genesio Besio («solliti a pescare et andare a bordo de bastimenti per essere piccoli»); del felucone di patron Andrea Pertuso (100 mine-6 persone); della latina di Gaetano Pissardo (150 mine-5 persone); e del gozzo di Francesco Ravetta (40 mine-3 persone).

⁴⁶ Su quest’ultimo aspetto si veda il recente lavoro di Carassale, Lo Basso 2008. Tratta della statistica piemontese sul cabotaggio della Riviera ligure di ponente anche De Negri 1957. Sugli *exploit* commerciali delle comunità del Ponente ligure nel XVIII secolo rinvio anche a Grendi 1976, pp. 134-135. Il dato sulla marineria di Sanremo nel Seicento si può trovare in Grendi 1986, p. 1029. Per uscire dal panorama ligure, in questi stessi anni (1746-47) il porto di Trapani risulta disporre di 119 imbarcazioni (anche se una discreta parte – cioè i 30 «schifazzi» - sono adibiti unicamente alla pesca del tonno e del corallo) (Benigno 1982, p. 71).

nei trasporti a media e lunga distanza, si affianca un'unica città che rappresenta in ogni caso un centro di consumo e di riesportazione, e per la quale quelle stesse marinerie lavorano, traendone occasioni di esito per i loro carichi.

Tabella 8. *La marineria savonese alla fine del 1746*

PATRONE	IMBARCAZIONE	PORTATA*	CANNONI	FUCILI	EQUIPAGGIO
Francesco Osiglia	pinco	700	2	20	13 (uomini)
Giovanni Battista Osiglia	pinco	800	2	20	14
Giuseppe Osiglia	pinco	600	2	14	11
Francesco Mantica	pinco	500		8	10
Salvatore Rochino	pinco	500	2	12	10
Antonio Rochino	pinco	650	2	18	12
Gerolamo Chiappara	pinco	1000	2	24	16
Stefano Sambolino	pinco	1000	4	24	16
Gerolamo Gardella	pinco	450		10	9
Agostino Gallo	pinco	450		10	9
Giuseppe Rochino	pinco	450	2	10	9
Nicolò Battaglino	pinco	300			9
Stefano Manara	pinco	600		14	11
Domenico Scarzolio	pinco	550	2	14	10
Giovanni Battista Bosco fu Giulio	tartana	600		6	9
Giacinto Nervi	tartana	200			7
Giovanni Battista Bosco di Agostino	gondola	700			10
Bartolomeo Bozzano	gondola	600			10
Giovanni Battista Salomone	gondola	600			10
Filippo Mantica	gondola	600			10
Filippo Bozzano	gondola	600			10

* valori espressi in mine

Quello di Savona è prevalentemente un commercio di transito legato all'entroterra piemontese e monferrino, che offre i prodotti di un'agricoltura specializzata al servizio del mercato urbano produttore e redistributore (il caso più eclatante è quello della canapa) e al contempo rappresenta una forte sorgente di domanda. Per mare, si accentua la tendenza a viaggiare in Francia, dove si smaltiscono la merce in arrivo da Nord e parte dei manufatti prodotti *in loco*. Si è vista in un capitolo precedente la regolamentazione del 1699 relativa alla tassazione delle imbarcazioni che fanno «viaggi di Marsiglia» e «vanno a Tolone» (oltre a raggiungere Roma e Livorno); e il 3 giugno 1757 i consoli dell'arte dei marinai sentono il bisogno di tornare sulla questione, stabilendo che «in l'avenire per qualunque viaggi da farsi da Savona a Marsiglia da qualsivoglia patrone di bastimento tanto grosso che piccolo debbano per esso viaggio pagarsi [...] lire venti moneta di Genova corrente fuori banco». Verso le coste francesi si va in convoglio fin dall'inizio del secolo: i «patroni delle gondole di Savona» - che evidentemente non si limitano più a far la spola con Genova - si lamentano con i Protettori perché il 15 agosto 1711 il Commissario Francesco Maria Mainero ha fatto scaricare ben 12 imbarcazioni in partenza per la Francia «non ostante fosse giorno di festa». La documentazione relativa ai debitori della menzionata corporazione dei marinai fornisce ulteriori

conferme sulle direzioni dei traffici marittimi savonesi: il 17 dicembre 1770 il cassiere dell'arte Matteo Bondi riferisce al vicario del Governatore che patron Gerolamo Galletto deve ancora la «valuta di viaggi quindici, cioè viaggi tredici di Marsiglia alla ragione di lire venti per ciasch'un viaggio, viaggio uno di Tulone alla ragione di lire sedeci e viaggio uno di Genova alla ragione di soldi quaranta»; parimenti deve ancora saldare patron Francesco Nervi, autore di 30 viaggi a Marsiglia e uno all'isola d'Elba. Leggermente più varie le destinazioni dell'imbarcazione di patron Giacomo Berruti, che il 24 gennaio 1771 è dichiarato debitore dal cassiere Bondi per 8 spedizioni verso Marsiglia, una a Roma, un'altra all'Elba e 3 a Genova⁴⁷.

Dalla Francia continua ad arrivare soprattutto pesce, cotto o salato, stipato in appositi barili e spedito verso le comunità piemontesi e monferrine. Fin dall'inizio del secolo le notizie che pervengono a Genova attestano che il maggior "negozio" dei savonesi consiste in spedire nell'entroterra le merci provenienti dal porto franco di Genova; mentre «quei che negoziano del proprio s'impiegano a far venire aringhe, merlucci et altre simili merci che vendono per il più a contanti a mulatieri» (si tratta di una supplica ai Protettori priva di data ma degli anni Venti). Non potrebbe essere più chiaro il Commissario di San Giorgio Gerolamo Albaro, che il 26 ottobre 1708 comunica che «sono giunti con patron Domenico Garibaldo e patron Francesco Rochino di qui [cioè savonesi] balle cento venti circa merluzzo e qualche altri salumi procedenti da Marsiglia, la miglior parte de quali deve spedirsi secondo il solito per Piemonte». Anche in questo caso si ha notizia di spedizioni in convoglio: fra il 28 novembre e il 1° dicembre 1777 fanno deposizione presso il notaio quattro marinai, i quali testimoniano di essere transitati al largo di Monaco «verso la mezza notte» dello scorso 9 novembre sopra quattro feluche diverse (comandate da patroni savonesi: Vincenzo Manara, Nicolò Battaglino, Francesco Nervi e Francesco Cabutto) con a bordo soprattutto merluzzo (123 cantari «peso di Francia» in tutto)⁴⁸.

Fra le altre mercanzie che transitano da Savona dirette verso Nord ci sono i panni, che però – almeno quanto a luogo di produzione – hanno una provenienza più varia rispetto al pesce. È la sorte di tante città italiane, che dopo essere state importatrici di derrate alimentari diventano acquirenti di manufatti stranieri⁴⁹. Nel caso savonese – secondo un'informativa diretta a San Giorgio del 19 febbraio 1715 – sarebbero «li mercanti piemontesi che inviano [le canape grezze] per loro conto a Savona per trasportarle in Francia [e scambiarle] con panni et altre merci». In effetti i prodotti tessili sono caricati principalmente nei porti francesi: il 2 gennaio 1704 Giacomo Antonio Solimano assicura che le «tredici pezze di cordellato di Galizia et undici pezzi di giamelotti [cammellotto] che patron Francesco Ferretto di Savona caricò sopra la sua fregatta nella città di Tolone» sono giunte in città nell'agosto dell'anno precedente; abbiamo già incontrato in un altro capitolo quel Domenico Bosco che il 29 novembre 1708 parte da Sète con a bordo – fra le altre cose – «ventisette pezze di drapperie»; e all'inizio di quello stesso anno una lettera anonima accusa il citato Commissario Albaro di essere invischiato nel contrabbando delle «gondole che trafficano di qui per Marsiglia»: secondo questo informatore «si accettano le denonce [della merce] in sua casa», anziché

⁴⁷ ASS-1, 1164; ASS-4, Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3583 e 3584; ASG-2, 1644. La regolamentazione del 1757 prevede anche che «le gondole da Savona a Genova debbano pagare soldi trenta per ogni viaggio». Nel 1711 i patroni savonesi approfittano dell'occasione per lamentare che il Commissario pretende che «paghino la dogana per li cerchi, coffe, doghe et altri legnami raccolti nella giurisdizione di essa città che portano in Francia». I viaggi fatti da patron Galletto sono stati compiuti fra il luglio 1767 e il 3 novembre 1770; quelli di patron Nervi fra il 28 maggio 1765 e il 30 ottobre 1770; e quelli di patron Berruti fra l'11 febbraio 1768 e il 15 dicembre 1770.

⁴⁸ ASG-2, 794; ASS-4, Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3584. Un altro marinaio che presta una testimonianza simile è Giuseppe Bozzano, che il 9 gennaio 1787 giura che il liuto di patron Luigi Gnecco è passato sopra Monaco nella notte del passato 27 ottobre con 20 balle di merluzzo, 50 cantari di «ferracione» (ferro vecchio) e 50 di pece (ASS-4, Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3586). A detta del Commissario Albaro, il traffico del merluzzo è in crescita: nella sua lettera aggiunge infatti che «ne anderanno giogendo delli altri alla giornata conforme è seguito tutti questi anni à dietro», e suggerisce dunque di affittare un altro magazzino dove il pesce possa conservarsi prima della spedizione.

⁴⁹ Bianchini 1991, p. 201.

in dogana, «e li denari con instrumenti sono in testa d'un certo Giovanni Battista Cattaneo tutto suo confidente, che altro non vive che di defraudare il dazio delle pezze di panno»⁵⁰.

Se passiamo a esaminare le registrazioni doganali ci imbattiamo in una grande varietà di tipologie di panno. A partire dagli anni Trenta del secolo compaiono sulla piazza i «panni del Nort», di cui denunciano ingenti quantità alcuni fra i maggiori negozianti savonesi (quali Francesco e Tomaso Cortese, Agostino Peirano, Francesco Bozello, Francesco Novello). Nel periodo 12 ottobre-11 novembre 1754 entrano in città 74 pezze di panno, per una gabella di 165 lire (su 800 lire d'introito totale); nel mese di aprile-maggio 1776 le due denunce più vantaggiose per il fisco genovese riguardano pezze di panno spedite in Piemonte e provenienti da Genova (per un introito di 48:12 e 51:16 lire): si tratta di panni di «Carcassone», cordellato di Francia, «saie di Nimes», «saie imperiali», «saie di Malburgh» (Malburgen, Olanda), «saie di Marocco», panni «di Salonicco», «mezzelane di Cremina» (Crémines, Svizzera), panni «sezeni» di Barcellona, panni di Bristol - ma anche di Padova, di Bergamo, di Gubbio, di Roma - «arbasciotti», «baiette» e «droghetti» d'Inghilterra, ma anche le «famose» carisee - che fanno il loro massiccio ingresso nel Mediterraneo nel XVI secolo e mettono la parola fine sulla produzione tessile di tante piccole e medie città italiane (come ad esempio Salerno)⁵¹.

Con il XVIII secolo, dal retroterra piemontese proviene anche un'inedita domanda di lana, che prima invece si fermava tutta o quasi a Savona per alimentare le manifatture dei berretti; ciò non stupisce, visti i decisi avvisi della produzione tessile nei possedimenti dei Savoia (il caso più noto è quello di Ormea, dove il marchese Carlo Vincenzo Ferrero, con la collaborazione di un inglese di nome Coward, impianta nel 1724 un lanificio che a metà del secolo dispone di 30 telai). A passare in transito da Savona è soprattutto lana romana: 49 balle nel periodo 12 agosto-11 settembre 1735, dalle quali si ricava quasi un terzo dell'introito della gabella dei 20 soldi a collo (circa 100 lire sulle 335:16:2 lire totali); mentre le 15 balle entrate in dogana il 3 novembre 1734 costituiscono la più alta denuncia del mese⁵². Nuovo protagonista dell'*import* savonese - «una delle più potenti e curiose novità della fine del secolo» XVII, l'ha definito Braudel - è lo zucchero, che spesso è diretto in Piemonte (denunciato «con spaccio di porto franco» di Genova e spedito «per Cadibona»), ma alcune volte si ferma in città: una grossa partita «per dentro» è quella del 17 aprile 1776, per una cospicua gabella di 42 lire⁵³. E che il traffico del formaggio, altro frequente prodotto di scambio sui mercati dell'entroterra nel corso del XVI-XVII secolo, sia in buona salute ce l'ha confermato la deposizione del Berio del 1709 (vedi sopra), e ce lo fa ritenere anche il fatto che Genova stringa la morsa fiscale attorno ad esso, inducendo i savonesi a chiedere il ritorno alla tariffa del 2% decretata con apposita legge l'11 agosto 1644⁵⁴.

A leggere le denunce dei guardiani della dogana, fra le principali merci che trasportano i mulattieri nei viaggi di andata ci sono ancora le tele: fra il 20 novembre e il 15 dicembre 1734 vengono pizzicate in frode 19 pezze di tele prodotte a Sommariva del Bosco; e il 24 luglio 1736 è fermato un «uomo [...] con un asino sopra il quale vi haveva due pezate tele» (4 rubbi e mezzo in tutto), proveniente da Acqui⁵⁵. Per quanto riguarda la canapa, anche i rogiti notarili confermano che quella grezza scende per essere caricata alla volta della Francia: «le balle cento quarantadue canepe - partita di tutto rispetto - che il patron Giovanni Antonio Rebagliati di Savona ha caricato sopra la sua fregatta per portare a Marsiglia» sono state prelevate dai magazzini di Giacomo Battista Piccone

⁵⁰ ASG-1, 536; ASG-2, 778; ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2006. Qualche cenno sul panno «cammellotto» in Glamann 1978, pp. 297-298. In base alla denuncia anonima del 1708, «per offuscare la dogana [il Cattaneo] ne spedisce una pezza di ordinaria qualità e le altre passano sotto coperta, [...] tutto di consenso di detto Signor Commissario Albaro».

⁵¹ ASG-3, 3343, 3344 e 3345/1; Aymard 1991, p. 30; Musi 1999, p. 77. Il merciaio Francesco Bozello già nel 1716 ha chiesto di essere ascritto al secondo ordine dei mercanti (cfr. Assereto 2007, p. 101).

⁵² Kellenbenz 1978, p. 606; ASG-3, 3343. Sulla fabbrica di Ormea vedi anche quanto ne dice Chabrol de Volvic II 1994, pp. 296-300.

⁵³ Braudel 1955, p. 135; ASG-3, 3345/1.

⁵⁴ ASG-2, 1649. Supplica degli Anziani letta dai Protettori di San Giorgio il 29 novembre 1710.

⁵⁵ ASS-4, Giovanni Battista Codino, 2401a.

e Giovanni Battista Bozello, rivelano due testi il 9 gennaio 1714 al cospetto del notaio Giovanni Domenico Solimani. Ma di canapa «travagliata» ne arriva anche dal Regno di Napoli – come attesta Giuliano Cheti il 6 agosto 1755 – tanto da farci pensare che quella transazione relativa al 1642 di «ballarum triginta trium caneparum Neapoli» (p. 00) non sia poi così occasionale; oppure, restando più vicino, se ne può trovare anche ad Albenga e a Finale: il 3 novembre 1786 Giorgio Quarone della villa di S. Bernardo depone di essere «andato in compagnia di Giovanni Battista Tessitore di Lavagnola nella città di Finale a negoziare della canepa» (e ne avrebbero trovato «della bellissima» a 10:10 lire al rubbo); mentre due anni prima (aprile 1784) Domenico Ferro, «in compagnia di maestro Vincenzo Becco», compra 180 rubbi dalla «Signora Armellina Rolandi» di Albenga, e noleggia per il trasporto a Savona una gondola «che allora andava in Alassio»⁵⁶.

Dei tradizionali manufatti prodotti a Savona con un raggio di commercializzazione extraregionale quelli che arretrano maggiormente sono i berretti. Ancora all'inizio dell'Ottocento in città lavorano 3 fabbriche specializzate, ma è assai probabile che le casse di berretti che continuano a raggiungere i porti sardi nel corso del XVIII secolo siano di produzione genovese⁵⁷. Sappiamo che il 21 dicembre 1709 Bernardo Oddone di Albisola riceve da Giacomo Antonio Solimani tante merci (fra cui delle «berrette») per il valore di 435:5 lire da portare a bordo di una barca comandata da un patrone di Sturla «di qui in andata sino in Cagliari dell'isola di Sardegna». Però già due anni prima (aprile 1706) i berrettai savonesi hanno inoltrato una supplica ai Protettori per chiedere che i loro manufatti non paghino gabella quando sono diretti a Genova e che possano venderli anche nelle comunità «incavezzate» della Riviera di ponente; segno che gli orizzonti di smercio si sono ristretti. «Come puonno facilmente giustificarsene da libri della dogana» - torna a lamentare «l'arte de beretieri e lanieri della città di Savona» nell'aprile 1731 – il «gran utile» della manifattura dei berretti è andato nettamente scemando, «sul motivo che da nationi forestiere vengono introdotti gran quantità de generi di dette robbe che esitano per tutto lo Stato», tanto che si torna a domandare la franchigia per i berretti che si spediscono entro i confini del distretto genovese. In effetti i registri della gabella dei carati parlano chiaro: l'unica spedizione di berretti nel corso del 1752 – laddove una volta se ne contavano decine tutti i mesi – è quella, non particolarmente significativa, di 6 dozzine da parte di Geronimo Gherardo (28 novembre); e le denunce di 30 dozzine di «berette di lana ordinaria di Allemagna» e di 25 dozzine di «berette di Napoli», rispettivamente del 24 settembre 1753 e 29 ottobre 1754, sanciscono forse la fine dell'avventura commerciale di questa manifattura tessile savonese. Quando il Governatore genovese è chiamato a ragguagliare sulla situazione locale in seguito alla prima supplica degli Anziani del 1766 (vedi sopra), dirà a proposito dei berretti che «adesso più non se ne fanno» (lettera del 5 agosto 1766)⁵⁸.

Già a partire dagli anni Quaranta le sempre più rare spedizioni di berretti sono affiancate da quelle delle «calzette» (prevalentemente «da uomo» e «da figliolo») – la cui produzione inizia ad essere inquadrata presto entro orizzonti corporativi, e che arriverà a dar lavoro a un migliaio di filatrici e magliaie. Se ne fanno sia con la lana (specie quella romana, di nuovo trafficata con frequenza) che con la seta: il 28 maggio 1732 Prospero Mallarino di Carcare vende a Bartolomeo Faciola e Francesco De Maestri di Savona «due telari da far calsette di seta all'uso di Inghilterra» per la somma di 625 lire. E presto attirano l'interesse degli operatori commerciali genovesi: come quel Domenico Rizzetto merciaio, che il 13 marzo 1743 riconosce un debito di 190 lire nei confronti di Giuseppe Maria Ratto «precedenti dal prezzo di calze di lana ed altre merci avute e ricevute». Si potrebbe dire che le calze seguano in tutto e per tutto il percorso dei berretti, dato che ne condividono i mercati di smaltimento (Corsica e Sardegna) e innescano casi di *Verlagssystem*

⁵⁶ ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2010; Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3582 e 3586.

⁵⁷ Chabrol de Volvic II 1994, p. 296; Bulferetti, Costantini 1966, pp. 171-172.

⁵⁸ ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2008; ASG-2, 932, 999 e 1645; ASG-3, 3344. L'imbarcazione diretta in Sardegna nel 1709 ha una portata di 1.200 mine, ed è comandata da Tomaso Gatorna. Secondo quanto dicono i maestri berrettai savonesi nel 1706, il Commissario di San Giorgio non permetterebbe che i «popoli franchi della Riviera di ponente» vengano ad acquistare berretti a Savona, con il risultato che «provedono quelle parti li napoletani, francesi et altri forestieri co' pregiudicio di detti berrettinieri». A introdurre le due partite di berretti "forestieri" del 1753-54 sono Andrea Vallier e il patron Antonio Foglia.

sull'asse Savona-Genova: da quanto si apprende da un documento della fine del 1732, «alli 24 di ottobre prossimo scorso Paolo Verdesè di professione calsetaro della città di Savona prese dal Signor Carlo Pontio botegaro in Banchi [piazza Banchi] lire due e tre quarti di seta verde statagli fidata dal sopradetto Pontio per fabricarne tante calsette»⁵⁹.

Il cuoio savonese continua ad affluire prevalentemente sul mercato urbano della Capitale o a essere trasportato verso i luoghi dell'entroterra entro un orizzonte piuttosto ampio. A metà del secolo (10 gennaio 1750), chiamato a esprimersi sulla bontà dei «corami» venduti dai fratelli Giuseppe e Gaetano Boselli, Giovanni Maria Costa afferma di «haverne nel spazio di detti anni fornito tanto in Savona quanto in Genova»; mentre a ruota Lorenzo Arecco depone di aver venduto cuoi lavorati «nel spazio di anni tre scorsi» sia *in loco* che «a maestri calzolari in Genova» e a «piemontesi». È probabile che il porto genovese sia anche l'epicentro del pellame e delle altre materie prime della manifattura conciaria (come l'allume)⁶⁰, ma la provenienza di questo materiale denota la capacità di attrazione nei confronti di un'area di approvvigionamento niente affatto ristretta: il 23 novembre 1736 entra con Cesare Ferro un «fagotto» di «pelli sommachi di Barcellona»; il 4 giugno 1742 Agostino Peirano denuncia una balla di «coi di Moscovia»; un paio di mesi dopo (14 agosto 1742) il Peirano torna in dogana per «dichiarare» una balla di «vitelli acconci di Genevra». Ancora sul finire del secolo si può riscontrare una forte tenuta del settore, evidente dalle stesse registrazioni doganali; nel solo giorno 2 settembre 1776 entrano 273 mine di «morta» (per un introito gabellare di 45 lire); nel corso del 1792 si susseguono in primavera-estate tre grosse denunce di «pelli pelose» (1.600 cantari il 26 aprile, 1.090 il 2 maggio, 3.060 il 21 luglio), effettuate dai «maestri-imprenditori» Emanuele e Giovanni Battista Forzano – segno della permanente forza dell'artigianato savonese⁶¹.

La crisi seicentesca delle vetrerie di Altare prosegue anche nel XVIII secolo; ma questo non impedisce che il vetro continui a comparire con frequenza nella documentazione savonese. Alle fornaci altaresi (e a quella – quelle? - impiantata a Lavagnola) se ne affianca nel 1668 una a Pontinvrea, e pochi decenni dopo un'altra in funzione nella piccola comunità di Stella (pare eretta dal nobile Giovanni Stefano De Mari e da Alfonso Musso, «ambi di Savona», «nel luogo detto Ingionta»), accomunate dall'aver in Savona il porto di smaltimento. Il vetro assume così, ancor più che nel Cinque-Seicento, un ruolo di primo piano all'interno del movimento portuale savonese; e anzi pare che i mercanti cittadini assumano un controllo ancora più stretto della sua commercializzazione. Il maggior trasportatore, negli anni a cavallo della metà del secolo, è in assoluto patron Giacomo Sguerzo, che fra il 13 marzo 1742 e il 14 gennaio 1743 carica ben 323 «corbe» di vetri (in tutto 10 spedizioni). Nel solo mese 12 maggio-11 giugno 1753 100 corbe e ½ e 13 «cavagne» (la corba è valutata 8:10 lire) raggiungono la comunità di Sampierdarena – che compare sempre più spesso nella seconda metà del secolo come destinataria del vetro in partenza da Savona, mentre arretrano i tradizionali mercati sardi. E nel febbraio-marzo 1792 le spedizioni sono ben 24, per un totale di 134 corbe e 2 cavagne. «Per dentro», invece, vengono denunciate importanti partite di «bottiglie nere», provenienti dalla Francia: in soli due mesi nel 1792 (12 aprile-11 maggio) pagano la gabella dei carati ben 569 dozzine e 64 «canastre» - tanto da far pensare a una ampia riesportazione, forse verso i soliti mercati dell'entroterra⁶².

⁵⁹ ASG-2, 932; ASG-3, 3343; ASS-4, Giuseppe Antonio Del Bono 3049; Giacomo Maria Massari 3143bis; Chabrol de Volvic II 1994, p. 303; Cerisola 1982, p. 347.

⁶⁰ «Io dico qualmente mercoledì prossimo passato 20 del corrente mese di luglio si sono caricati nel porto di Genova sopra il leuto del patron Giacomo Sguerzo sacchi cinquanta alume di Levante et il giorno seguente alla mattina di buonissima hora si sono imbarcati parimenti altri sacchi cento cinque di detto alume e lo stesso ci è stato consegnato dal Signor Nicolò Garibaldo di detta città di Genova per doverlo portare e consegnare in Savona a [...] Francesco Chiappara» (testimonianza di Cesare Ferro del 27 luglio 1740) (ASS-4, Vincenzo Maria Cattaneo 3105).

⁶¹ ASG-4, 3343 e 3345/1; ASS-4, Giovanni Battista Polleri 2785.

⁶² Malandra 1983, pp. 134-136, 138 e 148; ASG-4, 3343, 3344 e 3345/1; ASS-4, Carlo Ferro 3794. Il 23 febbraio 1776 De Mari e Musso nominano loro procuratore Giovanni Domenico Prato «cittadino di Genova» affinché possa «ammettere una o più persone quali volessero entrare partecipi in suddetta nova fabrica e negozio de vetri». In quello stesso anno (23 luglio 1776) patron Antonio Fontanarossa di Carrara carica con destinazione Sestri Levante «vetri della

Ceramiche e stoviglie savonesi alimentano forse i maggiori circuiti commerciali, in quanto la loro produzione è «ricercatissima dapprima presso le famiglie patrizie genovesi e in seguito non solo in tutta Italia ma anche sui mercati francesi e inglesi». Quanto a destinazioni, la documentazione attesta in realtà un raggio di circolazione tirrenico – ma date le quantità si può verosimilmente pensare anche in questo caso a riesportazioni di maggiore respiro: è a Napoli che sappiamo dirette quelle maioliche che sono caricate alla fine di agosto 1742 da Francesco Sirello di Albissola Marina e Francesco Robatto di Savona – i quali le «hanno accettate et accettano a cambio marittimo». Le carte notarili danno parecchie indicazioni in tal senso, e testimoniano di consistenti forniture di piombo per la colorazione e la lucidatura del «vasellame»: 1.551 lire «per prezzo di tanto piombo» deve Marco Antonio Franzero al patrone di barca Vincenzo Bondi il 30 dicembre 1738; e da un atto del 21 dicembre 1759 si desume che Giovanni Battista Folco resta creditore di Giovanni Saettone di 991:6 lire «procedenti da valuta di piombo bruggiato per uso di maioliche». Le denunce al Commissario della dogana suggeriscono vere e proprie specializzazioni imprenditoriali: è il caso dei Peirano, con Agostino che denuncia – insieme a Giuseppe Chiappara – 216 «panetti» di piombo fra il 19 e 23 luglio 1753 e altri 310 «pani» - da solo - nei successivi giorni 23-25 agosto; e Domenico, che nel solo mese 12 ottobre-11 novembre 1754 ne introduce la bellezza di 400 pani, e che il 16 ottobre 1751 aveva già pagato la gabella per 740 cantari di stagno «in verghe». Nella seconda metà del secolo il più attivo è Antonio Piccone, grosso mercante albisolese di cui la storiografia ha sottolineato l'importanza nel settore, il quale fa viaggiare per suo conto già negli anni Sessanta una flottiglia di 15 unità, di cui più della metà sono di sua proprietà: a suo nome entrano 180 pani di piombo fra il 14 giugno e il 20 luglio 1776 (totale gabella pagata: 52:2:8 lire); 450 pani in una sola volta il 14 ottobre 1783 (che al fisco fruttano più di 220 lire, su un introito totale mensile di 874:3:10 lire); e 390 cantari di stagno «in verghe» il 22 aprile 1792⁶³.

Quello di Savona resta poi uno scalo dove i patroni di barca possono trovare facilmente materiale per la navigazione e attrezzature per la pesca. Innanzitutto, i natanti che approdano in darsena hanno bisogno anche di vele e sartie, prodotte da filatori e tessitori con l'abbondante canapa che scende dal Piemonte o con il cotone che si trova più facilmente sulla piazza di Genova⁶⁴. Il 1° dicembre 1708 il patrone locale Francesco Garibaldi afferma di aver ricevuto da Giacomo Antonio Solimani 100 pezzi da otto reali «in pretio quattuor anchorum» e «cottonine» (cioè filati per fare le vele) «pro sua tartana seu pinchi fabricata in presente civitate». L'11 giugno 1732 patron Francesco Arrigo «del luogo della Bordigara [Bordighera]» si costituisce debitore di Antonio Aliberti «cittadino di Savona» di 200 lire «per resto di prezzo di pece, chiodi, cottonine, arbore e cavi [...] per uso del pinco nuovo nominato S. Giuseppe che detto patron Francesco ha fatto fabricare qui in Savona». E allo stesso modo il 13 marzo 1739 patron Giuseppe Meglia di S. Stefano (Imperia) spende 220 lire a Savona «pro pretio tot vulgo cottonine, [...] tot vulgo canapi o sii corde et ressiduum pro factura velarum»⁶⁵.

Respiro mediterraneo ha il commercio dei cerchi da botte, che vanno soprattutto dove si pratica la pesca del tonno o dove si fa traffico di vino e di olio (quindi nelle isole di Corsica e Sardegna e lungo le coste francesi): dalle statistiche relative al 1734 e 1781 a Nizza-Villafranca ne risultano arrivare su 19 legni provenienti da Savona; e il «commissaire des affaires commerciales en

Stella corbe due ed un terzo» - e a denunciare spedizioni di vetro prodotto a Stella per la Riviera di Levante sono diversi patroni di Rapallo e Lavagna.

⁶³ Cerisola 1982, p. 349; Noberasco 1925a, pp. 223-230; Gatti 1999, pp. 122-123; ASG-4, 3344 e 3345/1; ASS-4, Vincenzo Maria Cattaneo 3105; Giuseppe Antonio Del Bono 3049; Marco Antonio Castellani 3177.

⁶⁴ Il 13 marzo 1737 entra in darsena patron Paolo Galletto «venuto da Genova [...] col suo liuto», e il guardiano Simone Armarino accerta che il carico è composto da «cantari sette e rubbi 70 cotone per filare» (ASS-4, Giovanni Battista Codino 2401a). Fra le maggiori denunce di «cottonone sodo» si segnalano quelle di Domenico Peirani e Francesco Nervi, che insieme ne fanno entrare nel mese di gennaio-febbraio 1755 1.650 cantari (ASG-4, 3344).

⁶⁵ ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2007; Francesco Saverio Solimani 2758; Domenico Maria Giuria, 3112. L'Aliberti denuncia 13 balle di cotone di Smirne il 12 luglio 1742, e paga per i carati 95:18 lire (ASG-4, 3343).

Liguria» Thédénat riferirà ai primi del XIX secolo che un terzo dei carichi delle imbarcazioni in partenza da Savona per le coste francesi o spagnole è costituito proprio da cerchi da botte⁶⁶.

È specie di ancore e «ferri da galea» che la città si conferma un'ottima fornitrice. Nelle istruzioni relative al «magazzino del commercio» di Nizza-Villafranca del 1751 – contenenti l'elenco delle merci che si devono conservare per soddisfare il fabbisogno delle galee regie e delle navi che abbisognino di riparazioni – si legge che gli attrezzi in metallo e la materia prima ferrosa è importata soprattutto da Savona. Fabbriche di ancore ne risultano quattro in attività presso le calate nel 1773: la maggiore di esse, condotta da Antonio Diano, è ritenuta una delle migliori della Liguria, ed è assai ricercata dai costruttori navali. Dalla nostra documentazione, i quattro maestri a capo degli opifici (Giovanni Aliberti, Giacomo Diano q. Tommaso e Pietro e Antonio fratelli Diano di Agostino) si accordano il 28 ottobre 1767 per regolare la produzione «delle ancore e ferri da gallera», e stabiliscono «di venderle comunemente d'accordo per uguale porzione e quantità, ossia quando una delle quattro fucine avrà venduta tanta porzione di ancore o ferri di gallera per cantara trenta non possa venderne altro sino a che l'altro maestro d'altra fucina non abbia venduto simile quantità». Questa produzione è talmente importante negli equilibri economici della città che quando si diffonde la voce che il savonese Giuseppe Bosco vuole «far trasportare nella città di Noli la fabrica delle anchora et altri ferri che ad uso de' bastimenti si sogliono fabricare in Savona» due dei citati artigiani (Giovanni Aliberti e Giacomo Diano) ricorrono presso i Protettori della Casa insieme ad altre cinque uomini (tre dei quali – Biagio Garbarino e Giuseppe e Felice fratelli Bianchi – sono sicuramente conduttori di ferriere) perché vengano presi provvedimenti: il progetto avrebbe ripercussioni nefaste perché, con effetto domino, «all'essito fuori Stato di dette ancore e ferri» è strettamente legato quello di «cottonine, agumine, cavi ed altri generi soliti a provedersi li bastimenti che caricano dette ancore»⁶⁷.

A quanto pare i pezzi forgiati nelle officine savonesi vanno però soprattutto nella Riviera di ponente, dove – come si è detto più volte – esistono comunità dalla forte propensione marittima: una comunicazione del Commissario di San Giorgio in servizio a Savona ai Protettori (13 marzo 1701) attesta che «le spedizioni di robbe e merci per li luoghi franchi di Riviera [...] consistono per lo più in ferri sgrezi e lavorati, cioè anquore, pedreri e simili». A metà del secolo l'attività è in piena espansione, e al Commissario vengono fatte denunce molto consistenti: 17 ancore sono spedite «fuori Dominio» da Carlo Corradino e Bartolomeo Bozzano fra fine giugno e inizio luglio 1752; nel mese 12 ottobre-11 novembre 1752 partono 23 «ancorette» in quattro spedizioni (per un versamento al fisco di 83 lire); altre 21 ancore pagano la gabella nei giorni a cavallo fra il gennaio e il febbraio 1753; e nel solo giorno del 13 settembre 1754 i patroni Lorenzo Alassio e Stefano Manara ne caricano 22. Un leggero ripiegamento pare invece registrarsi qualche anno dopo (e forse questo spiega il perché della regolamentazione studiata dai quattro maestri nel 1767): secondo le carte di San Giorgio le ancore fabbricate a Savona «e di là spedite per fuori Stato» sarebbero 97 nel 1764 (per un peso di 31.740 cantari e un versamento al Commissario di 361:6:8 lire), 84 nel 1765 (peso 18.460 cantari e gabella 219:11:1 lire) e 58 nel 1766 (17.290 cantari, 203:2:6 lire)⁶⁸.

I savonesi fanno anche lavorare alcune ferriere nell'entroterra, e il traffico del ferro continua a godere di buona salute dopo gli *exploit* della seconda metà del XVII secolo. Nel 1738 il marchese Antonio Maria Scarampi («consignore» di Cairo) loca a Felice Ferdinando Isola «della città di Savona» la «ferriera, maglietto, molino, palazzo e cassina detta della Ferrera sopra il finaggio di Montenotte per 4 anni per l'annuo fitto di 800 lire di Genova»; nel 1763 Felice Bianchi risulta

⁶⁶ Lo Basso 2002, p. 45; Boudard 1985, p. 58 (ma anche Chabrol de Volvic II 1994, p. 344).

⁶⁷ Lo Basso 2002, pp. 50-51; Cerisola 1968, p. 116; Id. 1982, p. 347; ASG-2, 914; ASS-4, Marco Antonio Castellani 3177. I quattro conduttori delle fucine si mettono d'accordo anche sui prezzi di vendita: per le ancore non meno di 28 lire al cantaro ai savonesi, e non meno di «ventinove in trenta» ai «forestieri»; «e rispetto a ferri di gallera» non meno di «lire trentaquattro in trentacinque cadaun cantaro» (i patti devono considerarsi duraturi per 5 anni). La supplica è inviata ai Protettori alla fine del novembre 1749: secondo i sette soggetti che ne sono autori il Bosco avrebbe già «procurato formar appalto di ferro necessario a detta fabrica colle ferriere forastiere, e segnatamente con Francesco Brescia, col preciso obbligo allo stesso di farlo trasportare a drittura in detta città di Noli».

⁶⁸ ASG-1, 618; ASG-2, 1595; ASG-4, 3344.

conduttore della ferriera «superiore», Giovanni Battista Becco di quella «del Bava», entrambe site a Pontinvrea (e i due si accordano con un legnaiolo di Dego per il carbone)⁶⁹; nel 1768 il Becco ha in affitto anche «le ferriere di Ferrania e [il] martinetto della Cazzotti» - che affida in gestione il 9 dicembre a Tomaso Botta della villa di S. Bernardo; e nel 1773 Giovanni Battista riesce anche a mettere le mani sulla ferriera di Roviasca (Quiliano) dei fratelli Pasquale e «reverendo» Angelo Torcelli, impegnandosi a consegnare il carbone e la vena necessari e ottenendo in cambio la vendita di tutto il ferro prodotto in via esclusiva e a un prezzo concordato. Inoltre il 15 marzo 1771 Giovanni Battista Rosso, «peritus in arte muri fabrorum» afferma di aver visitato «la chiusa della ferriera nuova del Sassello condotta presentemente da Bartolomeo Besio», che è di origini savonesi. E si riforniscono anche le ferriere del Finalese: quando presta testimonianza il 29 gennaio 1787, il patrone savonese Giacomo Berruti dice di aver caricato recentemente a Marsiglia con il suo pinco «una partita ferraccione per condurlo a Finale»⁷⁰.

In base a una nota priva di data ma del 1705, le ferriere che più facilmente possono far capo al porto savonese per le forniture di vena e l'esito dei manufatti di ferro sono – oltre alle 5 di Pontinvrea, Montenotte e Ferrania – le 4 del Sassello (dove ce ne sarebbero a quella data anche due inattive, una della Camera di governo e una di proprietà del «dottor Ramognino»), le 4 di Bormida, le 3 di Osiglia, le 3 di Calizzano, le 2 di Mallare e quella di Fornelli presso Cosseria. In particolare, le ferriere di Sassello sono capaci di consumare fino a 13.000 cantari di vena all'anno (più di quelle delle «Langhe» del Finale, che ne richiedono mediamente 1.000 a testa), e fra il marzo 1713 e il marzo 1716 ne consumano 30.195 cantari; inoltre, come si dice esplicitamente in un altro documento, le ferriere di Mallare e quella «dell'abbazia di Fornero [Fornelli]» sono rifornite tramite gli scali di Vado e Zinola. Secondo una relazione genovese del settembre 1784, «le spedizioni del ferro formano un oggetto non indifferente per quella dogana [di Savona]». Si tratta di semplici «fasci», stando alla documentazione doganale: 351 se ne registrano sia nel mese di marzo-aprile 1776 che in quello di gennaio-febbraio 1784; ma il picco resta quello del mese di febbraio-marzo 1752 con 400 fasci (per una gabella di circa 270 lire su un introito totale di circa 810); e ben 276 ne denuncia patron Giuseppe Rochino in una sola volta il 15 giugno 1754. Scarse le indicazioni di prodotti manufatti (se non le ancore e i «ferri da galea» già menzionati): si ha unicamente notizia di 38 sacchetti di «chiavagione» spediti da Stefano Manara e Francesco Durante nel periodo 12 luglio-11 agosto 1752⁷¹.

Continuano invece a ritmi piuttosto modesti le produzioni di carta e sapone. La cartiera di Quiliano è sempre in attività (lo sarà ancora in pieno Ottocento, quando saprà sopravvivere alla crisi causata dalla politica liberista del governo sabauda), e dalle sue tine esce carta grezza – per la quale la materia prima (cioè cordami e sartie) è facilmente reperibile in città; nel 1749 il conduttore risulta essere il «maestro» Giovanni Battista Mamberto – definito per l'appunto «fabricante di cartastraccia di Quiliano» - che il 29 agosto si lamenta presso gli Anziani per presunti aggravi perpetrati dal gabellotto del peso. Tuttavia nella documentazione doganale la carta quilianese lascia poche tracce,

⁶⁹ La proprietà, nel caso delle ferriere di Pontinvrea, è appannaggio di patrizi genovesi: il 10 dicembre 1779 Felice Bianchi nomina suo procuratore il figlio Giacomo perché possa rinnovare «qualunque instrumento di locazione o rinnovazione di locazione coll'Illustrissima Signora marchesa Argentina figlia del fu Illustrissimo Signor Giulio Imperiale» per le «ferriere e siti da esso condotti siti al Ponte Invrea»; la stessa cosa fa il 3 dicembre 1788 con il marchese Gerolamo Durazzo, figlio di Marcello (ASS-4, Carlo Ferro 3795 e 3796).

⁷⁰ ASS-4, Paolo Menavino 3185; Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3582, 3583, 3584 e 3586. Come risulta da foglio annesso all'atto, fra il 13 agosto 1744 e il 28 settembre 1745 l'Isola compra 2.089 cantari di vena, e paga in tutto 6.310:17 lire (spese di immagazzinamento e trasporto incluse). Nel 1777 Felice Bianchi si accorda con alcuni mercanti per la fornitura di 25.000 mine di carbone; e oltre a quella «di sopra» risulta far lavorare anche la «ferriera detta del Palazzo» - sempre a Pontinvrea? (ASS-4, Carlo Ferro 3794). Il 19 novembre 1765 Antonio Prato di Pontinvrea «si obbliga di servire [...] Giovanni Battista Becco qui presente ed accettante con le sue due bestie mulatiere per il trasporto della vena dal luogo di Albisola sino alla ferriera di detto Signor Giovanni Battista [...] per un anno prossimo a venire», in cambio del pagamento di 10 soldi per ogni cantaro di vena (ASS-4, Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3583).

⁷¹ ASG-1, 536; ASG-2, 1645 e 1057; ASG-4, 3344 e 3345/1. Addirittura nel mese che va dal 12 aprile all'11 maggio 1742 le denunce di ferro portano nelle casse di San Giorgio circa 450 lire su un introito totale di circa 1.000 (ASG-4, 3343).

ed è più frequente che la marineria locale vada a caricare carta genovese: Francesco Rebagliati, marinaio del pinco di patron Francesco Sambolino, attesta che il 24 novembre 1714 l'equipaggio è partito da Genova «carrico di canepe e paperi, cioè le canepe imbarcate qui a Savona e li paperi in Genova, per condurre il tutto in Marsiglia». Il minor gettito della gabella appaltata da San Giorgio in tutto il Dominio è prova della difficoltà in cui versa la produzione del sapone ligure nel corso del XVIII secolo: a causa dell'alto prezzo dell'olio, della scarsità di legname, dell'emigrazione all'estero di alcuni maestri, e successivamente della sempre maggior concorrenza delle manifatture marsigliesi, le esportazioni subiscono una netta contrazione. A Savona lavora sicuramente la saponeria dei fratelli Giuseppe e Gaetano Boselli, alla quale nel 1748 vengono fatti dei lavori per una spesa di 52:7:4 lire; ma non è l'unica, visto che a testimoniare sulla necessità di questi lavori di restauro (14 gennaio 1749) sono «più maestri che fabricano il sapone» e anche un «maestro in detta arte» (Luigi Cappa). Denunce al Commissario se ne continua così a fare sino alla fine del secolo: particolarmente favorevole è il mese 12 aprile-11 maggio 1792, quando da Savona prendono il mare 114 «pani» di sapone (ma d'altra parte in quello stesso periodo ne entrano anche 20 di «forestieri»)⁷².

Il perdurante artigianato cittadino

Come emerge dalla documentazione doganale conservatasi, l'artigianato costituisce ancora nel Settecento uno dei principali motori dell'economia della città. Il fatto che «il Comune, con soverchia intromissione, figliata dal manco di libertà, aggrav[i] le antiche disposizioni e prem[a] le mani sulle arti cittadine» – arrogandosi magari una percentuale sulle “buone entrate” dei maestri – è segno che il comparto manifatturiero rappresenta un'effettiva fonte di ricchezza (dalla quale eventualmente si può attingere per le spese pubbliche). E la differenziazione all'interno delle singole “arti” – per cui i bombaciari si scindono dai candelai, e i sarti dai drappieri – così come a maggior ragione la nascita di nuove corporazioni – quali quelle dei tessitori di tovaglioli o di calze al telaio⁷³ – sono segni di vitalità e dimostrano la capacità di adattamento a un mercato in evoluzione. Da un lato è vero che Savona perde quasi completamente la vecchia forza di attrazione tardo-medievale, e si assiste a un progressivo «provincializzarsi della vita cittadina»⁷⁴; ma dall'altro si manifesta una tendenza alla specializzazione in pochi ma redditizi settori (su tutti l'*ars figulina*, cioè la produzione di ceramiche, stoviglie e laterizi) che “salverà” in parte la città dalle temperie napoleoniche.

I capitali che ruotano attorno al mondo dell'artigianato non sono affatto irrilevanti. La concia delle pelli attira grossi investitori: il 6 gennaio 1732 l'untore Giacinto Moneglia dichiara di aver ricevuto fin dal 1° gennaio dell'anno precedente dalla «Magnifica» Caterina Panucci Veri la somma di lire 20.000 «in valore di tanti corami [...] et attrezzi per fabricare corami» e accetta di ricevere il 5% «sopra tutti li utili che si ricaveranno dal detto negozio, oltre che le vengano pagati li lavori che saranno fatti dalla sua persona»; secondo la testimonianza del lavorante Giuseppe Gozo, nella «affaitaria» di proprietà di Maria Rosa Bozello – vedova del «maestro» Antonio Maria Ghigliazza – tra «corami secchi col pelo e non ancora acconci», «legno», «cera» e «murta» vi sarebbe merce che «poteva importare la somma di lire undicimilla»; e da un atto del 28 settembre 1783 veniamo a sapere che «nelli anni addietro» è stata stipulato un «contratto di società e negozio di affaitaria ossia fabbrica di pelli e cuoia» fra Andrea Vallier e Giovanni Battista Forzano, i quali hanno immesso

⁷² Bulferetti, Costantini 1966, pp. 39-40, 102-104, 502-504; ASG-4, 3345/1; ASS-1, 178; ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2010; Giovanni Battista Polleri 2785. I due Boselli sono intraprendenti imprenditori, dal momento che oltre al sapone trafficano anche nel cuoio (vedi sopra).

⁷³ Noberasco 1922, pp. 69-71.

⁷⁴ Lamberti 1973, pp. 171 nota 7 e 194-195.

rispettivamente 24.000 e 6.000 lire di capitale (il Forzano vi ha “posto” anche «l’opera sua, personale assistenza ed amministrazione»)⁷⁵.

Col cuoio, molti hanno fatto i soldi: i «fratelli Boselli q. Domenico» (Giuseppe e Gaetano), fra i più facoltosi del rilevamento straordinario del 1747 con 37.500 lire di «mercimonio» (nel senso di “giro d’affari”, quello che oggi chiameremmo fatturato), hanno per l’appunto una «faitaria», e il 10 gennaio 1750 vendono dei «corami mercantili di perfetta bontà e qualità» a Nicolò Ponziglione⁷⁶; Giovanni Battista Chiapparino, che risulta possedere beni per 18.500 lire, ha evidentemente seguito le orme degli antenati conciapelli⁷⁷, dato che il 2 dicembre 1747 paga 30 lire a Maria Aurelia Ghigliazza su ordine dei consoli degli untori «per limosina dell’arte»; a mani di Francesco Lamberto, pure lui discendente da una famiglia di artigiani specializzati⁷⁸, risultano proprietà immobiliari per 52.500 lire in città e 22.500 fuori; e i Vera, che appartengono all’ordine dei nobili della città fin dai primi decenni del secolo, sono partiti facendo gli untori (si pensi a Geronimo, incontrato alla p. 00). Non che questi siano diventati ricchi solo conciando pellame: alla base della ricchezza acquisita da alcuni artigiani c’è spesso un’attività mercantile in larga parte «estranea alla gestione della bottega quale le norme corporative hanno circoscritto e configurato»; ma il capitale d’avviamento (e all’occorrenza di “integrazione”) proviene dall’“arte”. Poi, di sicuro, il caso dei cuoiai, che esercitano un lavoro «in se stesso sporco e vile ma di buon guadagno», è paradigmatico in questo senso⁷⁹.

Se l’artigianato non fosse un’attività conveniente, chi lo pratica cercherebbe di cambiare mestiere. Invece diverse testimonianze attestano lunghe carriere professionali. Il 14 dicembre 1748 Giacomo Gagliardo depone «qualmente ha conosciuto il q. Giovanni Battista Vallerega, il q. Pietro Agostino Vallerega, il q. Giovanni Battista Vallerega e Pietro Agostino Vallerega figlio del q. detto Giovanni Battista, quali tutti hanno sempre avuto nella presente città bottega aperta da fidelari e quella sempre esercitato»; e poco più di un anno dopo (10 gennaio 1750), chiamato ad esprimersi sulla «bontà» di una partita di cuoio, Giovanni Maria Costa giura di «essere maestro ontore da anni cinquanta a questa parte». Ci sono parentele che lavorano in bottega per più generazioni, tanto che anche i membri che realizzano delle ascese sociali importanti continuano a trattare i manufatti di famiglia: per estinguere il suo debito di 500 lire nei confronti del patrone Bartolomeo Osiglia, il nobile Giuseppe Salomone – appartenente a una famiglia di antiche tradizioni ceramiche – si impegna a pagare il 9 settembre 1740 «in valore di tante maioliche buone e mercantili»⁸⁰.

D’altronde, se proviamo ad avvicinare la lente d’ingrandimento ci imbattiamo in un orizzonte di estrema precarietà (per la labilità dei trasporti e la forte incidenza sui mercati di guerre e carestie) ma al tempo stesso – in condizioni normali – di ottime possibilità di profitto. Un esperimento si può fare con la corporazione dei fidelari (produttori di paste alimentari), che nel corso del XVIII secolo dimostra una certa vivacità, dimostrandosi capace di immettere i propri prodotti nelle proficue

⁷⁵ ASS-4, Francesco Saverio Solimani 2758; Marco Antonio Castellani 3177; Carlo Ferro 3795. In effetti il finanziamento della Panucci rappresenta il «fondo» di una «compagnia di negozio di corami da fabbricarsi e comprare di vachette et altre sorti di pellami», di cui fa parte anche tal Giovanni Battista Pelleri.

⁷⁶ ASS-4, Giovanni Battista Polleri, 2784.

⁷⁷ Si ricordi in particolare Domenico, untore attivissimo fra XVI e XVII (vedi pp. 00).

⁷⁸ Alla riunione dei membri dell’arte degli untori del 17 gennaio 1605 presenziano Battista, Antonio e Domenico Lamberto (ASS-4, Marco Aurelio Martini 778): da alcuni atti dei primi anni Venti del XVII secolo Antonio risulta investire soldi nelle fiere di cambio di Piacenza (al 5% di interesse); affittare la sua conceria a un altro untore a lui sottoposto, Vincenzo Beninca (ma anche continuare a vendere cuoio nell’entroterra piemontese); pagare una cospicua dote di 350 scudi d’oro alla nipote Giulia; finanziarie l’attività del fidelaro Giulio De Franchi; e comprare due grossi terreni a Legino per un valore di 7.000 lire (ASS-4, Giovanni Maria Verruta 791 e 792).

⁷⁹ ASS-4, Giovanni Battista Polleri 2784 e 2785; Musso 1995a, p. 43; Berengo 1999, pp. 410 e 469; Gatti 1986, p. 28. La conferma dell’interesse della famiglia Chiapparino per la produzione conciaria ci viene anche da un passaggio della cronaca anonima già citata, dove si legge che una delle bombe lanciate dagli inglesi sulla città nel 1745 sarebbe stata ritrovata inesplosa nella «foitaria de Signori Chiapparini in Ontoria» (Bruno 1923, p. 98). In data 16 dicembre 1656, di «maestro» Genesio Natarello si dice che «è homo comodo che ha ville, case, affoitaria e altri effetti, [...] che può vivere di entrata oltre la sua arte di untore» (ASS-4, Leonardo Siri 1536).

⁸⁰ ASS-4, Giovanni Battista Polleri 2785; Vincenzo Maria Cattaneo 3105.

correnti del commercio con il retroterra piemontese⁸¹. Avviare l'attività costa parecchio: il «torno con tutti suoi attrazzi [...] ad uso dell'arte de fidelari» comprato da Andrea Torterolo il 27 settembre 1770 viene a costare 1.410:15 lire; il 5 gennaio 1787 Giovanni Battista Marassi vende a patron Stefano Manara «un torno per fabbricare pasta con tutti li suoi finimenti, ferri, bronzi, vite, campana, forme et altro necessario per finimento di detto torno» al prezzo di 1.500 lire; e già nel secolo precedente (11 gennaio 1639) il valore di quattro forme di metallo per la preparazione della pasta era stato valutato da un perito pari a ben 507 lire. Il costo delle attrezzature è notevole, e poi c'è da pagare la manodopera e in alcuni casi da pagare il fitto del locale; ma una volta avviata la bottega si arriva a incassare fino al doppio delle spese di acquisto della materia prima: Antonio Gaspare Saettone, lavorante «in fare vermicelli» nella bottega di Carlo Felice Raimondi, chiarisce davanti al notaio il 10 gennaio 1749 che «la semola fine che compro a lire 3 il rubbo si vende a lire 6:10 il rubbo fabricata»⁸².

Pare chiaro, di fronte a questi dati, che la suddivisione in ordini non ricalca affatto una gerarchia di fortune economiche. Lo hanno capito bene i funzionari sabaudi insediati in città nel 1746-49: «tre poscia sono gli ordini di persone quali principalmente compongono la città: nobili, mercanti ed artista; [...] e quelli del terzo ordine, sebben mercanti, vengono considerati come artista più per distinguere un ordine dall'altro di quello sii altrimenti» - non a caso la contribuzione piemontese di 65.000 lire del 1748 è stata pagata «con imprestiti forzosi cavati da quei bottegari». Ma già nel 1599 il podestà Marco Antonio Lomellini si era reso conto dell'arbitrarietà di queste distinzioni, e proponeva di promuovere alcuni mercanti nel bussolo dei nobili, alcuni artigiani in quello dei mercanti e alcuni soggetti «doviziosi» sino a quel momento esclusi dalla partecipazione alle cariche cittadine in quello degli artigiani. Il caso savonese, insomma, prova che separare nettamente il gruppo degli artigiani da quello dei mercanti è «superfluo o addirittura fuorviante», perché «tra l'un tipo di attività e l'altro sussiste un'integrazione e un intreccio [...] difficili da districare»; più correttamente, «[sono] le tradizioni e le consuetudini di ciascuna città che forn[iscono] risposte diverse a ogni interrogativo sulla qualificazione professionale degli abitanti», e a Savona gli uomini ai vertici dell'artigianato cittadino possiedono patrimoni e hanno un tenore di vita pari non solo a quello dei mercanti ma anche a quello di alcuni membri del primo ordine nobiliare⁸³.

Per quanto riguarda la distribuzione delle attività sul territorio, la relazione del prefetto piemontese Allara (1746) è come detto attendibile: gli occupati nel settore marittimo-marinaro a ridosso del porto; i produttori di terraglie, recipienti, mattoni e laterizi negli altri due borghi cittadini (anche perché lì dal terreno si estrae parecchia argilla)⁸⁴. Quella dei «figuli» dell'«arte sottile» - detti così per distinguerli da quelli dell'«arte grossa», che fanno mattoni - pare diventare con il XVIII secolo una sorta di attività «caratterizzante» della città, e acquisisce «fama europea». Dopo le prime testimonianze del XII secolo, un forte contributo viene dato dall'immigrazione di ceramisti toscani prima (tardo Medioevo) e di maestri della vicina Albisola poi (fine Cinquecento); con il XVI secolo il «vasellame» savonese inizia a essere fatto oggetto di «un trasporto su lunghe distanze»; e nel «giro del Mondo» di Francesco Gemelli Careri edito a Napoli nel 1721 si legge che

⁸¹ Cerisola 1982, p. 348. Stando alla riunione dell'«arte» del 12 gennaio 1732, il numero dei fidelari oscilla fra gli 11 e i 14 (ASS-4, Giovanni Battista Polleri 2781). La competenza di questi artigiani è richiesta anche fuori del Dominio genovese: il 20 aprile 1660 Luigi Allegro «accarta» Giacomo e Giovanni Battista Fenoggio (figli del q. Andrea) con il «maestro» Bartolomeo Perato, che promette di «eos ducere in civitate Cagari [Cagliari]» e insegnar loro l'«artem fidellariorum» (ASS-4, Leonardo Siri 1537).

⁸² ASS-4, Marco Antonio Castellani 3177; Carlo Ferro 3796; Leonardo Siri 1528; Giovanni Battista Polleri 2785.

⁸³ AST-1, categoria I, mazzo 1 («notizie date dal Commissario di Savona al Signor marchese Fontana»); ASS-1, 178 (documento dell'11 ottobre 1748); Bitossi 1993, p. 83; Berengo 1999, pp. 401-402 e 406.

⁸⁴ La distribuzione topografica della manifatturiera savonese è già ben definita nel secolo precedente: in una lettera del 21 novembre 1635 gli Anziani fanno intendere ai Collegi che sarebbe bene far desistere il Governatore dal volere predisporre gli alloggiamenti militari per 600 fanti nel Borgo di San Giovanni, perché da ciò ne deriverebbe un duro colpo all'«interesse delli artigiani che lavorano di vascellami, quali sarebbero necessitati a lasciar le loro abitazioni, da che ne haveria che non havendo l'arte sudetta logo commodo altrove sarebbero astretti à dismetterla» (ASS-1, 141 [cart. 184]).

Savona è «rinomata [...] per gli fini vasi, che chiamano di porcellana, migliori di tutti gli altri che si fanno nel Dominio genovese». I vasi fatti a Savona sarebbero così belli che ancora in pieno Ottocento faranno scattare la similitudine con quelli cinesi; anzi, se «la materia de chinesi è più fine, l'arte de savonesi è superiore»⁸⁵.

I savonesi (e gli abitanti delle vicine comunità delle «due Albisole») esportano la loro perizia anche fuori dai confini della Repubblica: un albisolese, Francesco Salomone, nel 1596 apre una fornace in Toscana e ottiene dal granduca Ferdinando I un prestito a titolo gratuito di 500 scudi per avviare la produzione di terraglia (oltre all'introduzione di un dazio "protettivo" sul vasellame proveniente dal Genovesato); nel secondo Cinquecento alcuni membri della parentela dei Corrado (o Conrado) si stabiliscono a Nevers su istanza di Enrico III di Francia per impiantare la lavorazione di vasi e terraglie; in questo stesso periodo, a Lione è testimoniata la presenza di vasai italiani, tra cui il savonese Sebastiano Griffò. E – sempre nella città sul Rodano – il primo esemplare di maiolica francese in stile italiano ad oggi conosciuto è realizzato nel 1581 da Geronimo Tomasi, il quale ha imparato l'arte proprio a Savona⁸⁶.

Ad Albisola le fornaci di maiolica risultano essere 14 nel 1616 (2 a Superiore e 12 a Marina), salgono a 25 nel 1640 (3 a Superiore e 22 a Marina), e raggiungono quota 45 in età napoleonica. Vista la forte domanda di queste fornaci, diversi mulini vengono utilizzati per macinare colore: il 15 aprile 1604 Battista Saetone vende al notaio albisolese Giovanni Battista Zuffo un «edificio macinandoli colori» per il prezzo di 130:12 lire; il 2 novembre 1638 due famigli del Governatore riferiscono «che domenica li 22 del mese passato trovarono che li molini del Signor Gasparo Isola di Albisola lavoravano la mattina uno a grano e due da colori»; e due anni dopo si ha notizia di due mulini «da far vernice» a Ellera, nell'entroterra albisolese. Intorno alla fine del Settecento compaiono anche le rinomate maestranze parigine: il 24 ottobre 1773 Pietro Febre «della città di Parigi» - ma comunque «abitante da più anni nel luogo d'Albissola Marina» - promette ad Anna Maria Bandini di insegnare al figlio Stefano «tutti e qualunque documenti necessari per li lavori di maiolica che si lavorano sul torno, e che sono a sua scienza» (e in cambio alla fine dei due anni di tirocinio, del tutto eccezionalmente, riceverà 100 lire)⁸⁷.

«Meriggio, feondo e fortunato, per la maiolica savonese, fu il secolo XVIII» - quando pare che anche alcuni fabbricanti francesi e portoghesi ricerchino gli abili "maestri" della città; ma fin dalla seconda metà del Seicento – quando vengono adottati i modelli decorativi del barocco – si registra un incremento della produzione, e i fabbricanti di Savona ottengono dal Senato genovese il diritto di imprimere ai manufatti il loro marchio per differenziare e tutelare la loro produzione. Si hanno buoni segnali a metà del secolo: l'«Illustrissima» Paola Ferrero, vedova di Pietro Geronimo Gentil Ricci, consente a Giuseppe Tomaso Ferro e Paolo Bozello di costruire un locale «attiguo al secondo magazzino vecchio o sii di già fabricato esistente vicino alla villa Sterlina» - evidentemente di sua proprietà - «ed in un angolo del detto nuovo magazzino costruire una nuova fornace [...] da biscottare o sii biscuocere le maioliche sottili». E non mancano le iniziative imprenditoriali: del 29 settembre 1782 è la stipulazione di una «società o sia compagnia per fabricare maioliche» fra Lorenzo Pittameglio, Natale Carlevarini e Gioacchino Astengo, i quali si impegnano a investire inizialmente 1.000 lire ciascuno. Addirittura sembra che parte dello spazio delle grandi tenute agricole fuori dalle mura sia al servizio della manifattura "figulina": secondo una testimonianza del 26 ottobre 1759 emerge che il conduttore della villa «Stanghetta» di Giacomo

⁸⁵ Noberasco 1925b, p. 189; Varaldo 1980, pp. 30 e 138; Ricchebono, Varaldo 1982, p. 83; Parry 1975, p. 187; Cerisola 1982, p. 336; Garoni 1874, p. 267.

⁸⁶ Giacchero 1973a, p. 22; Morazzoni 1939, pp. 298-299; Wilson 2007, p. 244. Ma circa le esperienze extralocali di alcuni artigiani savonesi e albisolesi vedi anche Cerisola 1982, pp. 308-309.

⁸⁷ Venturi 2011, pp. 119 e 130; Chabrol de Volvic I 1994, pp. 300-301; ASS-4, Paolo Siri 701; Carlo Ferro, 3594; ADS-1, Francesco Maria Spinola 574. Mulini da colore sono in funzione anche a Lavagnola (si veda l'atto del 17 giugno 1617 riguardante la vendita di un «edificium in quo adest unam pistam et unum molendinum pro molendis coloribus» in ASS-4, Gerolamo Belloro 735; e quello del 13 dicembre 1701 riguardante il mugnaio Bernardo Lavagna in ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2005). Nel 1798 nella parrocchia di San Bernardo un mulino da «macinare colore» (valore 4.400 lire) è intestato a Rocco Leoncino (ASS-6, 2).

Battista Piccone – sita a Lavagnola – abbia ricavato «da sessanta cantara in circa di buschi o rosioni [cioè delle fascine] che servono per l'arte della maiolica». È poi indicativo del volume di traffico innescato da questa attività il fatto che nella seconda metà del secolo si abbia notizia di regolari riesportazioni di piombo nell'alto Piemonte: è il già incontrato mulattiere di Cairo Pietro Guido a rivelare il 6 maggio 1768 «d'avere più e più volte per lo passato comprati piombi pioggiati in Savona dalli Signori Agostino Peirano e figlio, [...] e questi in partite di centinaia di cantara, gran parte de quali si andavano consumando nel luogo ossia città di Biella, lontana due giornate circa da Torino, dove vi sono molte fabbriche di terraglia ossia maiolica ordinaria»⁸⁸.

Nel borgo delle Fornaci si producono invece i laterizi. L'attività ha origini medievali: si è conservato un atto del 1216 che riporta i prezzi a cui dovevano essere venduti i pezzi prodotti. In età moderna una forte domanda proviene prima di tutto dalla Dominante, nel cui porto approdano molte imbarcazioni cariche di mattoni partite da Savona: una grida del 2 maggio 1769, finalizzata ad ovviare ai «gravi disordini che alla giornata vanno occorrendo» per come «si ormeggiano [...] i vascelli di vela quadra e latini senza osservare il regolamento delle rispettive andanie», dispone che «i filuconi e gondole di Savona con loro mattoni ancorino al ponte de' Spinoli». La qualità è ottima: quando il Comune genovese prende accordi con l'architetto incaricato di realizzare i nuovi magazzini del porto franco (1660) si premura di specificare «che tutti i materiali da utilizzare per la costruzione siano di prima scelta», e che per i mattoni si ricorra a Savona (o in alternativa alla vicina comunità di Pra)⁸⁹.

Il numero delle fornaci alle soglie del XVIII secolo non è affatto trascurabile: nel 1677 un'inchiesta ne conta in tutto 11 (tre «antiche» e otto «nuove»). *In loco*, la produzione è legata alle esigenze dell'edilizia cittadina, nuovo importante sbocco occupazionale della popolazione maschile, alimentata in particolare dai capitali del patriziato e della diocesi: valga l'esempio del 24 gennaio 1748 quando, secondo la testimonianza di Giovanni Battista Pescio di Albisola, «maestro» Gaetano Pissardo «della contrada delle Fornaci» avrebbe ricevuto fino a quel momento 2.313:13 lire «per occasione di mattoni [...] per la fabrica dell'Illustrissimo Signor Francesco Maria Della Rovere». Proprio questi Pissardo risultano nel corso del Settecento fra i più attivi fabbricanti della città: il 2 dicembre 1764 Giovanni Battista Cerisola si porta insieme a Pasquale Salomone a «riconoscere il numero e qualità di tutti li mattoni che sono ne portici e sulla spiaggia e nelle fornaci [...] di spettanza de fratelli Pissardi» Bartolomeo e Angelo, e ve ne ritrova 33.700 «da caroggio», 40.200 «negri chiari» e 2.150 «doppi», più 2.200 «spuole», 30.662 «chiapelle» di vario tipo e 4.900 «quadretti», «con più due fornacciate ancor piene di detti lavori»⁹⁰.

L'attività delle fornaci di ceramica e di mattoni movimentava dunque parecchio denaro: non a caso, fin dal 1670 si è pensato di poter in parte risollevarle le finanze comunali accrescendo da 17:2 a 30 soldi la gabella per ogni cotta di mattoni, e da 17 denari a 15 soldi quella per le cotte di «vasellami tanto sottili come grandi» - oltre che alzando l'aliquota della gabella della calcina da 14:4 a 25 soldi. Di sicuro, quella dei «figuli» è una delle arti che occupano un maggior numero di persone: fra 26 corporazioni che votano per l'elezione dei propri consoli nel 1738, quella dei «figuli» spicca con 16 «congregati» fra membri dell'«arte sottile» e dell'«arte grossa»; inferiore solo a quelle dei muratori (25 «congregati», d'altra parte loro strettamente legati), degli ortolani

⁸⁸ Noberasco 1925a, pp. 227-229; Farris 1979; ASG-2, 999; ASS-4, Domenico Maria Giuria 3113; Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3585; Innocenzo Monleone 2942. Secondo il Guido, le spedizioni negli ultimi tempi sarebbero però diminuite per la scoperta di riserve minerarie in Piemonte, nelle vicinanze di Savigliano.

⁸⁹ Cerisola 1982, p. 166; Piccinno 2006, pp. 783-784; ASG-8, 1026. A Genova i mattoni savonesi erano presumibilmente caricati su imbarcazioni di maggiore stazza per essere riesportati: destino delle merci prodotte o estratte nelle città portuali minori, se si pensa che Cesena deve fare lo stesso con Ancona per il suo zolfo (Turchini 1989, p. 593).

⁹⁰ Assereto 2007, p. 214 nota 38; ASS-4, Bartolomeo Conrado, 3107; Domenico Maria Giuria 3114. La produzione di mattoni si estende al vicino borgo di Vado: del 20 settembre 1747 la deposizione in merito a un'avvenuta spedizione via mare a Diano di 6.000 mattoni «neri e chiari» e di 500 «ciapelle» con partenza dalla rada (ASS-4, Giovanni Lugaro 3215).

(23)⁹¹ e dei ferrai messi in evidenza dal prefetto piemontese nella sua relazione del 1746 (19) – e si tenga conto che si tratta in tutti i casi di dati parziali, perché per validare le assemblee bastano le «due terze parti» più uno degli iscritti all'arte⁹².

Tabella 9. *Le corporazioni savonesi per numero di membri (1738)**

Tessitori di tela 5 «congregati»
Ferrai 19 «congregati»
Battitori di bombace 9 «congregati»
Merciai 14 «congregati»
Tintori 5 «congregati»
Barrilai 6 «congregati»
Calafati 7 «congregati»
Bottai 7 «congregati»
Chirurghi 9 «congregati»
Sellai e bastieri 6 «congregati»
Calderai 4 «congregati»
Vetrai 5 «congregati»
Figuli 16 «congregati»
Mugnai 13 «congregati»
Osti 13 «congregati»
Orafi 4 «congregati»
Pescatori 4 «congregati»
Maestri d'ascia 10 «congregati»
Berrettai 9 «congregati»
Ortolani 23 «congregati»
Cassari 12 «congregati»
Farmacisti 5 «congregati»
Speziali 8 «congregati»
Filatori di canapa 7 «congregati»
Muratori 25 «congregati»
Fidelari 11 «congregati»

* in ordine di citazione nel documento. Stupisce l'assenza di untori, calegari e sarti (questi ultimi in una riunione del 17 agosto 1746 risultano essere 18 [ASS-4, Bartolomeo Conrado 3107], mentre fra il gennaio e l'aprile 1748 ben quattro «maestri» sarti accettano apprendisti [ASS-4, Domenico Maria Giuria 3113]).

Continua intanto la sua relativa crescita la cantieristica navale, che abbiamo già visto aver invertito il *trend* negativo a cavallo tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Con lettera del 23 ottobre 1711 il Commissario di San Giorgio Francesco Maria Mainero richiede istruzioni a Genova in merito al trattamento fiscale delle «tavole o sia legni atti per fabricar barche procedenti da Varazze». Nel 1723 gli Anziani si lamentano perché la strada di Cantagalletto, che porta sulle alture alle spalle della città, si è danneggiata per il continuo trasporto «di grossissimi legni che dalla

⁹¹ La forza di questa corporazione è testimoniata dall'iniziativa assunta dal Collegio savonese di Anziani e Maestri razionali alla fine del 1748, quando di fronte all'ennesima contribuzione sabauda – pari a 7.500 lire – decide di «quotizzare l'arte degli ortolani della presente città di Savona in lire 2.000» (ASS-1, 113. Seduta dell'8 dicembre).

⁹² ASS-1, 143 e 1162. La misura fiscale del 1670 è assunta in virtù della considerazione che di «questa mercantia ne va smaltita gran quantità fuori Stato». Presto però i fabbricanti trovano il modo di eludere la stretta fiscale del Comune: il 25 aprile 1677 gli Anziani scrivono al Senato che «molti di detti fornasari hanno fabricato nuove fornaci più grandi assai delle vecchie, et altri hanno accresciuto le vecchie e fattele di maggior capacità».

parte di Cadibona calano [...] a Savona strascinati da dieci sino in quattordici e più paia di bovi, oltre quelli che sopra pesanti carrettoni si introducono [...] al ponte e al molo in uso delle fabbriche de' bastimenti» (vedi anche p. 00). Nel 1729 si ha notizia di una «grossa barca» costruita a Savona. Ed è presumibile che il clima surriscaldato degli anni precedenti all'occupazione piemontese abbia prodotto qualche commissione in più da parte delle flotte in guerra: Giovanni Battista Calcagno di Arenzano chiede di essere immatricolato nella corporazione savonese dei maestri d'ascia il 18 agosto 1745; una dozzina di giorni dopo (30 agosto) a far richiesta di accedere a quella dei calafati «di questa città [di Savona] e della valle di Vado» è Benedetto Fazio di Varazze⁹³.

Giuseppe Fava e Giovanni Giordano proseguono la loro attività sulle spiagge cittadine. Il primo costruisce nel 1730 un pinco da 700 mine per il patrone savonese Ignazio Galletto; e nel 1745 un altro pinco da 500 mine per conto dei patroni Simone Airaldo e Giovanni Maria Borgogna di Alassio e Gerolamo Spotorno di Albisola. Poi a portare avanti il cantiere ci pensa il figlio Geronimo, che il 2 marzo 1764 si obbliga a fabbricare un pinco di 44 palmi di «longhezza» per Giacomo Diano e patron Agostino Scarzolio (che il Diano abbia pensato a un natante per il trasporto delle sue ancore?). Il cantiere più prolifico è però quello del Giordano, che fra il 1707 e il 1716 risulta lavorare a un «liuto o sia fregata» per patron Giuseppe Garibaldi, a un «consimile liuto» per patron Stefano Manara, a una «fregata o sia leudo» per patron Agostino Scarzolio, a un pinco per patron Geronimo Sisto e a una grossa «barca» (per la quale riceve la bellezza di 4.000 lire) per il capitano veneziano Giacomo Della Croce, «fabricata per conto e de denari delli Signori Brunet e Bergignone di Marsiglia e del Signor Giacomo Robes di Tolone». E spunta fuori «maestro» Stefano Baglietto (nei documenti talvolta indicato come «Baietto»), che promette di fabbricare nel 1715 un «bastimento» su commissione di patron Domenico Carrosino «marinaro di Savona»; e nel 1738 un analogo «pincum sive bastimentum de bono lignamine» a Giuseppe Francesco Garibaldi. E che al pari del collega Fava tramanda i segreti del mestiere ai figli: un Ludovico, che il 27 marzo 1775 esegue una perizia sull'imbarcazione di patron Agostino Casamaglia di Oneglia – di cui, a suo parere, vanno riparati l'albero di trinchetto e «un pezzo d'antenna», «siccome ancora gli orli e balestrieria di prora»; e un Francesco, che il 19 novembre 1788 insieme al figlio Stefano (il quale ha preso dunque il nome del nonno) si accorda con patron Carlo Gnecco per la costruzione di una feluca⁹⁴.

L'agricoltura, settore di punta dell'economia savonese

C'è ancora una cosa che i piemontesi accennano appena a metà Settecento ma che richiede forse qualche spiegazione: e cioè che Savona, non più vera città mercantile qual potrebbe essere, si è trasformata nel capoluogo di una vasta area agricola, e che il suo ceto dirigente è ormai costituito da proprietari e *rentier*. La conversione si è avviata da tempo: già dall'estimo immobiliare del 1535 è emerso che le sette famiglie più ricche – che superano cioè le 10.000 di patrimonio – hanno più beni nel contado che dentro le mura; ma il fenomeno di «ruralizzazione» è in progressivo aumento nel corso dell'età moderna: la popolazione *extra moenia*, che non raggiungeva un terzo del totale a metà del XVI secolo, diventa una buona metà nel Settecento e cresce ancora nel secolo successivo. Secondo il cronista Verzellino, che scrive in pieno Seicento, i borghi e le case «negli orti, ne' giardini e nelle ville circonvicine, per la loro convenevolezza innalzate, di famiglie ripiene, poste insieme un'altra città formerebbero»⁹⁵.

⁹³ Assereto 2007, p. 214; Gatti 1999, p. 67; ASG-2, 1644; ASS-1, 178.

⁹⁴ ASS-4, Francesco Saverio Solimani 2758 e 2760; Marco Antonio Castellani 3177; Giovanni Domenico Solimani 2007, 2009 e 2010; Domenico Maria Giuria 3112; Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3584; Carlo Ferro 3796. Il 27 novembre 1790 Stefano Baglietto – il padre Francesco risulta nel frattempo deceduto - promette al patrone savonese Giuseppe Pertuso di allestire entro il giorno di Pasqua un'altra feluca lunga 54 palmi, con la poppa «alla francese» e rigorosamente fatta con legname di rovere e gelso (ASS-4, Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3586).

⁹⁵ Varaldo 1975, p. 61; Costantini 1986, p. 423; Bulferetti, Costantini 1966, p. 151; Quaini 1981, p. 142.

La tendenza è in effetti genericamente italiana, e nella fattispecie riguarda quasi tutti gli scali portuali, dove si verifica «un vero e proprio spostamento di capitali dai negozi marittimi a quelli terrestri», e si tende a «investire nella terra una parte del capitale accumulato coi commerci»; una «“terrierizzazione” della ricchezza urbana», vera e propria «alternativa a un investimento mercantile sempre meno profittevole». Si prenda Genova: il commercio ha un ruolo molto più marginale rispetto al passato, e «plusieurs maisons vivent actuellement de leur rentes»; si può parlare a tutti gli effetti di una «settecentesca riscoperta dell'agricoltura [con] un'ottica esclusivamente padronale». Sotto questo aspetto Savona ha seguito ancora una volta il solco tracciato dalla Dominante: nel XV secolo a Genova, prima ancora che all'interno della città, l'architettura si dispiega nei sobborghi con le ville, i palazzi e gli annessi terreni ben curati; e nel 1460 si possono già contare nella zona di Carignano una cinquantina di residenze padronali. Fuori delle mura, in effetti, Savona in età moderna assomiglia molto a Sampierdarena o ad Albaro: si potrebbe pensare a uno schema che contempla palazzo in città e villa in campagna dove investire parte dei capitali in un'agricoltura redditizia. Non molto diversamente che in altre “città-fortezza”, dove parimenti all'ombra delle difese si costruisce un ambiente agricolo ben organizzato ed esteticamente piacevole: passando per La Spezia, il viaggiatore Targioni Tozzetti la descrive come «deliziosissima e molto vaga, perché oltre la sontuosità e bellezza de' suoi ricchi edifizii rimane altresì circondata da amenissimi colli e vaghissimi giardini, pieno di cedri, limoni ed aranci, di bellissimi fiori ed esquisitissimi frutti»⁹⁶.

Un fenomeno involutivo? Niente affatto. Si tratta semmai del risultato di una positiva inversione dell'andamento demografico, che ha determinato l'aumento di una domanda interna di prodotti agricoli, e quindi l'affermazione di una «nuova classe di grossi proprietari terrieri». Savona non fa eccezione: anche qui dai presunti 6.200 abitanti del 1667 si passa ai 9.000 censiti dai funzionari sabaudi durante l'occupazione. Ovunque l'agricoltura presenta ritmi di produzione crescenti, e si registra un innalzamento del prezzo dei prodotti della terra – tanto che potrebbe essere utile nel nostro caso uno studio accurato sul movimento delle quote delle locazioni terriere. D'altra parte, l'impetuoso sviluppo agricolo deve qualcosa al porto e alla natura portuale della città. Come è stato ben spiegato, vicino agli scali marittimi l'agricoltura è «la première a progresser parce qu'elle cherche a répondre à la demande du port à la fois comme zone de consommation, comme centre de transformation ou de traitement, comme point d'exportation»⁹⁷.

Se «l'agricoltura è la protagonista principale di questo periodo della storia italiana», sussistono profonde differenze fra regione e regione per quanto concerne le forme del possesso della terra, la gestione delle proprietà nonché le condizioni e i rapporti sociali» - il che «rende estremamente difficile il ricorso ad alcune generalizzazioni». Quella savonese è un'agricoltura varia, con qualche oliveto, una discreta area a viti, vaste estensioni di boschi e castagneti e spazi per colture specializzate come gli alberi da frutto e quelle orticole in generale (che in Liguria garantiscono i rendimenti più elevati)⁹⁸. A giocare ulteriormente a favore dello sviluppo agricolo in questo periodo – oltre all'indubbia favorevole esposizione climatica della città – è la bonifica della valle del Letimbro, dove è concentrata anche tanta parte della proprietà contadina, e i lavori di arginamento del torrente (attestati fin dalla metà del XVII secolo). Tutte cose verso le quali spinge

⁹⁶ Manca 1976, pp. 264 e 267; Aymard 1991, pp. 38 e 84; Felloni 1971, pp. 52 e sgg; Costantini 1986, p. 538; Rotta 1998, p. 690; Tenenti 1996, p. 40; Fara 1983, p. 29. Una bella descrizione di inizio XVIII secolo di Sampierdarena in Quaini 1981, p. 204. L'accostamento del suburbio savonese alla collina di Albaro è stato fatto anche da Rossini 1979, p. 120; ma già Giustiniani, nella sua cinquecentesca *Descrizione della Lyguria*, aveva osservato che «la città di Savona è ornata tutta in cerco di belli giardini e di belle ville a modo di Genoa».

⁹⁷ Cipolla 1959, p. 621; Caracciolo 1973, pp. 537-539; Mauro 1988, pp. 772-773; AST-1, categoria I, mazzo 1

⁹⁸ Nel 1632 il Comune decide di imporre una gabella sulla frutta che è spedita fuori Stato per finanziare l'allestimento delle nuove mura della città, e nei primi due anni di riscossione si introitano ben 8.071 lire. La gabella ammontava a 4 soldi per ogni somata: essendo una somata pari a 12 rubbi (cioè quasi 95 kg), si deduce che in un biennio sono state destinati all'esportazione più di 3.800 tonnellate di frutta (ASS-1, 141 [cart. 184]. Si tenga conto che secondo le stime degli amministratori comunali la nuova gabella avrebbe potuto rendere in questi due anni fino a 12.000 lire, se non fosse stato per la decisione del Governatore di sgravare le comunità dell'*hinterland* savonese). Il cronista sacerdote Gardone assicura che nel XVIII secolo la frutta savonese si è sempre esportata «a Genova, a Torino e [in] tutte le Langhe del Piemonte», e anche a Livorno e a Marsiglia (Farris 1999c, pp. 64 e 81).

con forza la stessa *élite* urbana. Non è superfluo ricordare che la terra assicura un reddito sicuro e neppure troppo trascurabile: chiamato a testimoniare ad istanza di Bartolomeo Passeggi, Petrino Rosso di Legino assicura il 16 febbraio 1616 che «se fossero stati impiegati li scudi 25 che [Vincenzo Passeggi] ha lasciato al detto Bartollemino suo fratello in qualche terra o sia stabile alla forma del testamento detta terra haveria dato e daria di pigione o frutto ogni anno un anno per l'altro dedutto ogni spese lire cinque di Genova, [...] e così sentito dire che le terre rendono a ragione di cinque per cento, e così a ragione ritrovo che mi rendono di netto»; quando prende in affitto la villa di Vittoria Paglino posta a Legino (30 dicembre 1608), Paolo Frumento – che promette di «piantar ogni anno nell'istessa villa et nelli luoghi più adatti doa cento palmi di vitti della miglior sorte» - riconosce di non aver diritto in tutti i casi a «ristoro alcuno, sollo in caso che comunemente dalli altri patroni delle ville di detto territorio fusse fatto a manenti *per falta* [cioè mancanza] *insolitissima*»⁹⁹.

Le impressioni degli osservatori sono univoche. «Il territorio della medesima città, oltre all'essere ammeno per la sua naturale sittuazione, resta ben provisto di fabbriche nobili da campagna ed è ben fruttuoso di vino ed oglio d'oliva, e si va anche popolando di alberi di moroni»: così relaziona al re l'intendente piemontese Rubatti alla fine del 1746 riguardo a Savona. Un importante diplomatico settecentesco, meno di dieci anni prima, ha scritto che la «Ligurie maritime» è «si bien cultivée» che le ravvicinate comunità costiere «forment comme un long cercle voisin du rivage de la mer, rempli d'oliviers, de vignes, d'orangers, de citroniers et de toutes sortes d'arbres fruitiers»; e relativamente a Savona ha osservato che le campagne si presentano «très agréables et très fertiles». Il citato viaggiatore Gemelli Careri è rimasto affascinato dalle «deliziose casette di campagna all'intorno» del centro urbano, tutte con i loro «fruttiferi giardini»; mentre un altro uomo di allora in transito per Savona, lo svizzero de Saussure, a fine secolo apprezza molto la città per «ses jardins et par la beauté de la végétation dans ses environs»¹⁰⁰.

È proprio su questo aspetto che vale la pena soffermarsi, perché attorno ai «fruttiferi giardini» e alle «fabbriche nobili da campagna» del distretto savonese (oltre che nei tanti piccoli appezzamenti «campivi», di cui peraltro è spesso proprietaria l'*élite* aristocratica)¹⁰¹ trovano occupazione – lavoro agricolo, trasporto dei prodotti della terra, interventi edili e perizie a strutture abitative o “collaterali” quali magazzini e mulini – molti uomini e donne, che devono far fronte pure loro all'evidente riconversione economica. Dove si trovano queste aree «si bien cultivées»? Il cronista Abate già nel XVI secolo racconta che nel Borgo di S. Giovanni «sono molti orti e giardini e ville de cittadini con terre e belli palacii»; «andando verzo Lavagnola sempre si trova palacii e ville e giardini e orti»; dal Borgo di Porta Bellaria «andando a tuta via per la strada maistra se trova infiniti orti e ville e giardini e posesioni de' cittadini [...] fino a lo confine de la villa de Leze [Legino]», nella quale «sono infinite posesioni [...] fornite de belle terre e caze onorevoli». Quello che circonda Savona è dunque – secondo la bella definizione di Quaini – un grande stabilimento sperimentale agrario, fatto di tante aziende a coltivazione intensiva¹⁰².

⁹⁹ Aymard 1991, p. 99; Wilson 1978, p. 41; Quaini 1972, pp. 225 e 357; ASS-4, Leonardo Siri 1536; Marco Antonio Castellani 1099; Bernardo Castellani 750. Il corsivo è dell'autore. Il dibattito istituzionale sulla messa in sicurezza del Letimbro (alla quale contribuirà anche San Giorgio) si può ben seguire in ASS-1, 143 e 178. Sui numerosi interventi al torrente, cui partecipa anche l'ingegnere Giovanni Bassignani – già citato a proposito del porto nel capitolo precedente – si veda Quaini 1986, pp. 183-186.

¹⁰⁰ Rotta 1998, p. 696; Quaini 1972, p. 338; AST-1, categoria I, mazzo 1. Come avrà a scrivere più avanti con la solita eleganza Fernand Braudel, la Liguria in età moderna è «per gli occhi e per l'olfatto uno dei più bei paesi del mondo, un paradiso» (1982b, p. 141).

¹⁰¹ Che si coltivi anche grano – seppur non in misura sufficiente per il fabbisogno interno, e con rese molto basse – è attestato chiaramente dalla documentazione: tanto per fare un esempio, i patti di locazione di una terra a S. Bernardo del 5 febbraio 1619 prevedono che «si deba dividere per metà li grani» (ASS-4, Paolo Siri 705). Dalla cronachistica apprendiamo che nel 1789 l'estate si è rivelata «assai asciutta», e che per questo «nelle ville situate nelle colline non si sono raccolte né fave, né faggiuoli, ma solamente una annata discreta di grano» (Farris 1999c, p. 83).

¹⁰² Abate 1897, pp. 221-224; Quaini 1972, p. 329 nota 280; Massa 1995, p. 35. Secondo il Giustiniani, nel primo Cinquecento a Legino ci sarebbero «più di cento ville o sia giardini» (Quaini 1981, p. 85). La “penetrazione colonica” intacca anche il grande “nemus” alle spalle della città: nei due secoli posteriori al 1528 nel territorio di giurisdizione

La tendenza all'accrescimento della grande proprietà si manifesta già alla fine del Medioevo. Nel corso del XV secolo, soprattutto nelle zone più vicine ai centri maggiori, vi è un aumento delle proprietà rurali appartenenti ai ceti urbani – processo che nel periodo precedente era stato frenato da un più vasto impiego dei cittadini nella produzione manifatturiera e nei commerci. Un po' dappertutto le terre di proprietà dei contadini iniziano a subire una sensibile riduzione; e attraverso il prestito usurario su pegno fondiario si forma una proprietà media e grande di origine cittadina. Come la storiografia ha illustrato a proposito di altre città “minori” – è il caso ad esempio di Cesena – la proprietà contadina nelle aree suburbane è destinata a indebolirsi perché, a differenza di quella che è concentrata nelle aree a connotazione più marcatamente silvo-pastorali, manca di quelle risorse alternative quali boschi, castagneti e pascoli che potrebbero consentirle di sostentarsi da sé: in un certo senso, dunque, è anche un'effettiva domanda di credito dal distretto *extra moenia* a saldarsi con il bisogno dell'*élite* cittadina di trovare nuovi spazi di investimento¹⁰³.

Lo ha spiegato bene uno dei maggiori specialisti di questi temi, Emilio Sereni: in Liguria – ma anche in Piemonte, in Lombardia, in Sicilia e altrove – la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento segnano l'epoca della fioritura di grandi ville signorili, che cominciano ad assumere una notevole importanza come centri di investimento capitalistici nell'economia terriera; è la «via di sviluppo “all'italiana” del capitalismo nelle campagne»¹⁰⁴. Sono terre talora molto vaste, veri e propri patrimoni non solo immobiliari: la villa dell'«Illustrissimo Signor Lorenzo Curtino» stimata il 28 novembre 1709 ha 4.065 piante di vite; Paolo Puggnetto depone che «l'anno 1748, in tempo che conducev[a] la villa grande Robatta del Signor Giuseppe Francesco Garibaldi», raccolse 40 mezzarole di vino (più di 60 ettolitri); una perizia nella villa di Onorato Gentil Ricci (25 febbraio 1749) certifica la presenza di un numero di piante di vite ancora maggiore di quella del Curtino (6.668, per un valore di 1.333:12 lire) e ben 243 alberi da frutto, stimati 2.209:5:4 lire; e nei «due orti» che Luigi Naselli Feo «patrizio savonese» affitta nel 1770 a Giovanni Battista Aonzo, coltivati a «limoni, citroni, chinotti, cedrati et altre piante di simili qualità», sono rilevati 154 alberi «di prima qualità», 60 di seconda e 38 di terza. Il valore complessivo di queste unità produttive, dal momento che comprendono anche diversi stabili attigui, è molto elevato: il 16 ottobre 1798 i «periti pubblici agrimensori di Savona» Vincenzo Aonzo e Giovanni Battista Falco visitano «una terra vignata, campiva, seminativa, arborata di frutte e agrumi ed ortiva con casa da fittavolo, pozzo e peschiera», sita fuori le mura presso il Borgo di S. Giovanni, e propongono una stima totale di 12.807:10 lire. È chiaro che questa agricoltura specializzata contribuisce a limitare il deficit commerciale di un territorio – come gran parte di quello ligure – che produce poco grano. Frutta, ortaggi e castagne devono diventare così elementi chiave della dieta alimentare dei savonesi, nonché attivare proficui circuiti di scambio: nell'estate 1748 Andrea Siccardo fa da mediatore a due grosse vendite di agrumi a dei mulattieri, una di 4.000 «citroni» da parte di Agostino Osiglia e una di 6.800 «portogalli» da parte di Giovanni Battista Galleano¹⁰⁵.

La distribuzione culturale del territorio savonese emerge con notevole chiarezza dalla documentazione archivistica (specie da fitti agrari e rilevamenti catastali). L'area più boscosa è quella di Segno; venendo verso est Lavagnola ha un paesaggio piuttosto vario, con predominanza però di terreni campivi, boschi e castagneti (ma anche alberi da frutto): «l'albero del pane» - bella

savonese si registra la formazione di ben 55 masserie (Franchello 1987, p. 37; e anche Id. 1972, pp. 50-52 e l'appendice di pp. 63-67).

¹⁰³ Tenenti 1996, pp. 34-36, Luzzati 1990, pp. 99-100; Pinto 1990, p. 229; Bolognesi 1989, p. 477 (e utile bibliografia); Romano 1974, pp. 1922-1923. Nella sua opera generale sulla Repubblica di Genova, anche Costantini ha osservato che «tra il 1650 e il 1750 la grande proprietà trovò occasioni per espandersi un po' dovunque a spese della piccola» (1986, p. 403).

¹⁰⁴ Sereni 2001, pp. 287-289.

¹⁰⁵ ASS-4, Giovanni Domenico Solimani 2006; Giovanni Battista Polleri 2785; Bartolomeo Conrado 3107; Marco Antonio Castellani 3177; Carlo Ferro 3797. Il *record* più significativo rinvenuto nelle carte notarili risale però al XVII secolo, e riguarda la villa del «Magnifico» Giovanni Battista Rusca sita a Lavagnola nella contrada di San Donato, dove il 6 dicembre 1609 si contano 6.100 piante di vite «inter parvas et magnas» e 625 alberi (ASS-4, Bernardo Castellani 750).

definizione del castagno – occupa per la verità larga parte del circondario, il 20% del territorio totale secondo il catasto del 1848. L’orticoltura è praticata soprattutto attorno ai borghi di S. Giovanni e Porta Bellaria, che sfruttano le possibilità irrigue del Letimbro e della sua piana alluvionale, e innesca proficui scambi in tutta l’area del distretto e in quella ai suoi immediati confini, non autosufficienti da questo punto di vista. Ma la zona dove l’agricoltura è più remunerativa è quella di Legino e Zinola, che ospita molti vigneti e qualche oliveto, e produce i vini più rinomati della zona; anche tutto il contado a ponente di Savona, comprendente le terre di Quiliano, Vado e Bergeggi, è caratterizzato da una certa specializzazione viticola – dove le eccedenze sono destinate all’esportazione – mentre gli oliveti compaiono più sporadicamente. È rispettato anche qui il “modello” proposto da Edoardo Grendi per il territorio ligure: insufficienza cronica della base cerealicola, espansione delle colture arbustive e sviluppo di una produzione di villa. Poi, nel caso di Savona la viticoltura e le colture arboree e arbustive sono stimolate dalla richiesta della popolazione urbana: come ha felicemente argomentato Giuliano Pinto, la produzione agraria dipende «fondamentalmente dal clima e dai suoli, in misura minore dalle tecniche e dalle attrezzature disponibili», ma ovunque «[è] condizionata dalla presenza delle città»¹⁰⁶.

Del vino savonese esistono fra Cinque e Seicento diversi pareri non proprio coincidenti, ma in ogni caso tutti gli osservatori ne parlano: nel 1539 Sante Lancerio, bottigliere di papa Paolo III, dice che a Savona si fanno ottimi vini bianchi e rossi; in una sua opera pubblicata nel 1602 Bartolomeo Paschetti afferma che se ne ottiene tanto d’inverno quanto d’estate, ma «ritengono molto grasso e restano fumosi». Di sicuro la produzione è aumentata rispetto al tardo Medioevo: secondo recenti stime, nel XV secolo la città produceva fra i 13.000 e i 26.000 ettolitri; mentre dalla relazione del Governatore Giovanni Battista Grimaldi abbiamo notizia che nel secondo Settecento se ne ricavano 30.000 mezzarole (quasi 48.000 ettolitri) e che il vino è il prodotto principale della terra¹⁰⁷.

Il vino rappresenta la scelta d’investimento dell’*élite* di fronte alle minori opportunità riservate dai commerci. Di fronte ai crescenti carichi che giungono in darsena, nel luglio 1759 un procuratore savonese, Giovanni Battista Cassini, si reca a Genova per chiedere addirittura di raddoppiare la gabella sui vini forestieri, in quanto «rincreseceva la venuta [...] per via di mare a cittadini che posseggono ville», desiderosi di «vendere i loro vini bianchi a maggior prezzo». Nel 1760, dopo decenni di amministrazione da parte della Casa di San Giorgio, la gabella del vino viene acquistata da un gruppo di investitori savonesi. E nella sua citata relazione del 1772, il Grimaldi si fa verosimilmente portatore degli interessi dei primati cittadini quando dice che occorrerebbe «togliere la concorrenza dei vini [...] forestieri». Chiaro segnale di un’agricoltura niente affatto povera, che come altrove (vedi, fra i tanti, i casi di Cesena con il grano o di Bologna con la canapa) si avvia verso un processo di marcata mercantilizzazione (non dev’essere un caso che in darsena proliferino i pinchi, che si prestano perfettamente ai carichi misti e in particolare alle botti). Seppur i contesti socio-economici siano molto diversi, si potrebbe avanzare un paragone fra il destino di Savona e quello della città di Lucerna, dove il decremento delle attività tessili è stato compensato dal grande commercio vinicolo, a cui partecipa «quasi la metà dei membri del Consiglio»; ma per restare nell’ambito delle città marittime salta all’occhio la somiglianza al caso di Salerno, dove all’inizio del XVII secolo gli amministratori sono interessati all’assegnazione degli incarichi dei guardiani del vino, e preparano un decreto in modo da non dover pagare le cedole per poter vendere il vino al minuto¹⁰⁸.

I contratti di locazione denotano una grande attenzione per le porzioni di terreno destinate alla vite; e soprattutto inizia a comparire sempre più frequentemente fra gli obblighi del fittavolo quello di cedere una parte preponderante della vendemmia al proprietario. Ancora nel XVII secolo pare che l’usanza sia quella di consegnare al locatore una mezzarola ogni cinque, «e l’altre divider per

¹⁰⁶ Cfr. Quaini 1972, pp. 245-247 (che fa dichiaratamente uso di una preziosa tesi di laurea discussa negli anni precedenti) e Id. 1981, p. 144; Ciciliot 1985, p. 74; Grendi 1976, pp. 16 e 28; Pinto 1990, p. 218.

¹⁰⁷ Quaini 1972, pp. 285-287; Nicolini 1984c, p. 43; Assereto 2007, p. 182.

¹⁰⁸ Farris 1999c, pp. 25-27; Assereto 2007, pp. 184-185; Bolognesi 1989, p. 443 e 452 e note; Lo Basso 2011a, p. 52; Berengo 1999, p. 519; Musi 1999, p. 97.

metà» - con spese di trasporto in città a carico del locatario. Ma con il nuovo secolo il potere contrattuale dei proprietari aumenta: al punto 1 del capitolato stretto fra il nobile savonese Giovanni Agostino Domenico Ricci e Bernardo Besio per la conduzione di una villa posta nella contrada dei «Folconi» (29 agosto 1729) si stabilisce che il secondo debba «cavare, potare, balzare e segare le viti» come «deve fare un bon fittavolo», e soprattutto che «l'uva da far vino sarà tutta del padrone»; per «l'annua piggione» di una «villa con casa da manente» di proprietà di Domenico Chiapparino, sita in contrada San Donato, Pietro e Giovanni Battista (padre e figlio) Conrado si impegnano a pagare «per il terratico» 170 lire all'anno, «ed oltre a dette lire cento settanta detta moneta tutto il vino da raccogliersi in detta villa» con «obbligo [...] di far ogni anno a proprie loro spese la vindemia» (12 gennaio 1783); gli stessi patti sono firmati da Carlo Maria Lodo e Giovanni Sirello il 30 novembre 1769 per una «villa vignata, campiva, arborata, caneata con bosco di castagne» a Ranco. Le grandi proprietà signorili hanno ormai attrezzature adatte per l'accresciuta produzione: come la villa concessa in «enfiteusi» dal «Magnifico» Francesco Rocca ad Andrea Podio il 26 gennaio 1746, con un ampio terreno e due case dotate di «cisterna, pescheria et tina capacitatis metrettarum sex in septem». Per il vino si adotta solitamente la regola del «terzo», cioè «due terzi al patron e l'altro terzo per [il] fittavolo»; piuttosto si preferisce lasciare al conduttore «tutto il frutto delle castagne» - ci si accorda così fra Giovanni Agostino Panucci e Angelo Fiorito per una villa ai Folconi il 5 febbraio 1778¹⁰⁹.

Anche dalla documentazione amministrativa si può facilmente appurare il ruolo crescente della vite nell'economia della città. In una delle tante lettere a Genova in cui si piange miseria (6 aprile 1680), gli Anziani sostengono che «questa povera e misera città [resta] per ogni parte rovinata senza negotii, senza persone e finalmente senza speranza di esitare la copiosa quantità de vini che sono di tutta la cittadinanza il patrimonio e sostegno di loro case»; alla Camera di governo il 5 agosto 1721 si torna a ripetere che «la maggiore e quasi unica sostanza de più cittadini consiste nella raccolta de vini»; l'8 novembre 1731 si chiede al Senato che venga proibito ai Commissari della fortezza di comprare vino «proibito» (cioè forestiero), «sembrando molto giusto dovesse la medesima provvedersi del vino nostrale, di cui d'ogni sorte e a qualonque prezzi abonda il nostro territorio»; il problema si ripresenta nel 1786, quando Anziani e Maestri razionali (16 marzo) osservano che «ponno [...] alla forma de leggi permettere che s'introducano vini forestieri, ma non già per quest'anno, in cui la troppa abbondanza non permette l'esito ne pure della metà de vini nostrali». È dunque evidente «la quantità grande de vini che nascono in questo distretto, che riuscendo le annate ordinarie resta sufficiente non solo a provvedere tutto il territorio, ma anche per fuori»¹¹⁰.

Diverso il discorso per l'alta collina, dove la promiscuità delle coltivazioni è ancora più spinta, imponendo l'uso della zappa al posto dell'aratro, e l'unica specializzazione – quella del castagno – è una scelta forzata: stupisce semmai in questa fascia la compresenza di castagno e vite, la quale «configura una coltura promiscua che per la fascia costiera [appare] sorprendente». Volendo generalizzare, il sistema di coltivazione savonese è più simile a quello della Riviera di levante, dove domina il “misto nemore”, che non al Ponente della specializzazione olivicola: secondo la definizione della storiografia, ci troveremmo di fronte a una delle più progredite e tipiche *huertas* mediterranee. Ne consegue – lo abbiamo già in parte visto – che la contrattualistica agraria (specie i prevalenti accordi di locazione parziaria) presti una fortissima attenzione alle modalità di coltivazione e alle rese: regolando le prestazioni lavorative del colono al fine di una precisa cura del podere e di un suo miglioramento qualitativo; e inoltre sancendo con precisione i termini della direzione colturale del fondo, la partecipazione dei due contraenti alla fornitura degli

¹⁰⁹ ASS-4, Giovanni Battista Codino 2401a; Ignazio Francesco Saverio Isnardi 3585; Carlo Ferro 3793 e 3795; Paolo Menavino 3185. Un esempio di contratto di locazione seicentesco particolarmente minuzioso è quello della villa «Barona» del 3 dicembre 1656 (vedi ASS-4, Leonardo Siri 1536). Per un caso di divisione «al terzo» del vino vedi il contratto stipulato fra Giuseppe Baglietto e Pietro Pessano per un terreno a Legino il 24 settembre 1758 (ASS-4, Innocenzo Monleone 2942).

¹¹⁰ ASS-1, 143 e 178.

strumenti e delle sementi e la ripartizione dei prodotti e delle spese. Anche questo è segno di una «nuova mentalità», nel senso che la terra viene vista sempre più «come fonte di profitto o quantomeno come “garanzia”»¹¹¹.

Le tipologie contrattuali cambiano man mano che si sale verso il giogo appenninico, per via di un terreno prevalentemente boscoso, e della netta prevalenza del castagneto: il più delle volte il colono – il cui lavoro è ugualmente regolato nei dettagli – paga un canone in natura: Masino Faia, che nei primi anni del XVII secolo ha tenuto in affitto una terra nelle alture di Quiliano, il 13 settembre 1610 dichiara di aver «pagato di pigione rubbi ventiquattro di castagne bianche l'anno, e più un staro di castagne verdi». C'è poi spesso una forte integrazione fra tenuta dei terreni e allevamento del bestiame: fra i patti sottoscritti da Bartolomeo Ponziglione e Giovanni Bazano per una masseria sita a San Bernardo (22 dicembre 1618) c'è quello di «castaneas scopare e nitidare», e di consegnare «dimidiam casei, lane et omnium fructum» che si ricaveranno da 43 pecore «inter albas et nigras»; «trenta o quaranta pecore» riceve Raffaele Ferro insieme a un pezzo di terra, anch'esso in località San Bernardo (5 febbraio 1619); e Bartolomeo Torterolo promette ai locatari della masseria che ha presa in locazione - i «padri del convento dei Domenicani» - di «haver cura di tutto il bestiame bovino, capre e pecore che li daranno» (14 gennaio dello stesso anno)¹¹².

Resta da sciogliere il nodo della proprietà. Si è detto dell'avanzamento di quella nobiliare e dell'arretramento di quella contadina; ma il fenomeno più vistoso nel corso del XVIII secolo è la penetrazione massiccia della proprietà patrizia genovese. Nel luglio 1688 Giovanni Luigi Naselli è inviato a Genova per chiedere degli sgravi fiscali a nome della comunità, anche perché «quelli cittadini che risiedono [a Savona] non possiedono più quella qualità e quantità d'effetti che possedevano etiamdio puochi anni sono, *havendone fatta vendita a cittadini genovesi*»; sempre alla fine del Seicento, nella sua cronaca Agostino Maria de' Monti annota che Savona «ha ne' borghi bellissimi giardini, gran parte delizie de' Signori genovesi». E una lettera al Senato del 5 settembre 1704 riferisce che «le sette ottave parti degl'effetti stabili e più pretiosi situati nella [...] giurisdizione [savonese] sono de' Magnifici cittadini» di Genova – oltre che «d'opere pie e di religiosi claustrali e preti secolari»: una evidente esagerazione, ma che indica un effettivo allargamento del patrimonio immobiliare dell'*élite* della Dominante, parallelo a quello che si registra nel resto delle Riviere. Un po' come succede nella Repubblica di Venezia, dove intorno al 1740 poco meno della metà dei canoni dominicali corrisposti in Terraferma (dalle Lagune al Mincio) spetta a laici ed ecclesiastici veneziani¹¹³.

14 proprietari di ville¹¹⁴, 1.408.400 lire di beni immobiliari posseduti in Savona: questi i rilevamenti effettuati durante gli anni dell'occupazione sabauda del 1746-49. Anche la partecipazione al *business* del vino è massiccia: una lettera spedita a Genova il 20 novembre 1716 rileva prima «la quantità grande de vini che nascono in questo distretto», e poi spiega che «di tutta la quantità che si raccoglie un terzo è in dominio di molti cavaglieri di questa Dominante». Oltre ai numeri disponiamo della preziosa relazione del prefetto Allara – che dimostra ancora una volta di aver colto nel segno – e di altre testimonianze che provano la consapevolezza dei quadri burocratici

¹¹¹ Quaini 1972, pp. 243, 314 e 353; Luzzati 1990, p. 85. L'uso della zappa si deve anche alla scarsità di bestiame bovino, che caratterizza un po' tutto il Ponente ligure. Ancora a metà Ottocento, sottolinea queste particolarità delle tecniche agricole savonesi il dizionario del Casalis (vedi a questo proposito Assereto 1994a, pp. 241-242).

¹¹² ASS-4, Marco Aurelio Martini 780; Marco Antonio Castellani 1099; Paolo Siri 705; Bernardo Castellani 753. Sul connubio agricoltura-allevamento in Liguria si veda quanto dicono Bulferetti, Costantini 1966, pp. 201-202.

¹¹³ ASS-1, 143 (il corsivo è dell'autore); Monti 1968, p. 2; cfr. Assereto 2007, p. 149; Costantini 1986, pp. 175-179; Berengo 1974, p. 681 (ma anche Wilson 1978, p. 40). Dalla documentazione notarile risulta che alcuni genovesi possiedono terre a Legino già nei primi anni del XVII secolo: il 30 dicembre 1620 Alessandro De Carlo «civis Genue» loca una terra «vineata, castagnativa ac erborata cum domo»; l'8 marzo 1611 il suo concittadino Giovanni Battista Scotto riceve del vino raccolto nella sua villa (ASS-4, Marco Aurelio Martini 780 e 783). Nel 1624 una masseria a Lavagnola è di proprietà del genovese Nicolò Doria (ASS-4, Giovanni Maria Verruta 792).

¹¹⁴ In ordine di citazione: Geronimo De Mari, Giacomo Pallavicini, Giambattista Giovo, Rainero Grimaldi, «Agostinetto» De Mari, Francesco Maria Imperiale, «Giambattista e fratelli Doria», Francesco Maria Doria «già inviato in Parigi», Francesco Maria Rovere, Carlo Cattaneo, Giacomo Balbi, Agostino Viale, Agostino Gavotti, «marchese Serra».

sabaudi circa l'influenza *in loco* del ceto patrizio della Superba: quando alla fine del marzo 1747 i piemontesi propongono di fare un «riparto delle spese fatte e da farsi [...] su li beni, redditi ed effetti di qualonque specie esistenti nel suo territorio e distretto», qualcuno osserva che «non [è] cosa facilmente credibile che la città di proprio moto si dettermini ad impiegar e metter in opera questo mezzo sul timore di non irritare li nobili genovesi che sono nella maggior parte possessori de beni sudetti»¹¹⁵. Una sorta di secondo assoggettamento, quasi più socio-economico e culturale che politico.

Conclusioni

Insomma, Savona continua ad essere uno scalo piuttosto vivace, capace di movimentare discreti circuiti di scambio, e sorretto da un tessuto manifatturiero di tutto rispetto; ma ormai i capitali e gli interessi dominanti si sono spostati nell'area suburbana e rurale: una «città sonnolenta e graziosa», «utilizzata ormai, nell'ambito dello Stato genovese, come un'area periferica, pianificata a puri fini di servizio»¹¹⁶.

È proprio alla sua bellezza che potremmo rifarci per trovare una chiave di lettura per una storia di lungo periodo. Un osservatore arabo, Edrisi, autore di un libro tradotto con il titolo di «Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo» - più noto come «Libro di Ruggero» - composto nella prima metà del XIII secolo, dopo Albenga passa a descrivere Savona come «località bella, ubicata in un luogo delizioso, ferace e ricca di alberi»; Petrarca, in occasione della morte di un amico avvenuta a Savona, la definisce «egregia terra», «città bellissima»; trovandosi all'ancora in porto nel 1511, il sacerdote di Lonigo Francesco Grassetto, cappellano sulle galee venete, scende a terra e la trova una «città deliziosa, [...] amena di palagi e di giardini». Venendo più vicini a noi, il console Thédénat a inizio XIX secolo ne parla come «la città più notevole della Liguria», e del suo territorio dice che è «il più bello e il più fertile» della regione; e il viaggiatore inglese Henry Alford – autore di una descrizione della Riviera pubblicata a Londra nel 1870 – raffigura la città esterna al perimetro urbano come un paesaggio idilliaco: «la strada si snoda nel retroterra tra ricche vallette serrate fra colline, piene di giardini carichi di frutta; i pergolati si allungano tra i viali, le foglie di vite brillano con le fresche gocce nel sole; e quando si guarda attraverso pendono fitti, dolci in apparenza, grappoli d'uva matura». Ancora oggi chi è nato nei primi decenni del Novecento ricorda l'*hinterland* di Savona come una sorta di paradiso terrestre, fatto di orti, agrumeti e frutteti¹¹⁷.

Magari un paesaggio non alla portata di tutti, una bellezza ad uso e consumo delle classi privilegiate¹¹⁸; ma il contadino non ne è del tutto escluso, perché lui e la sua famiglia dalle fertili piane alle spalle della città traggono sostentamento. Ecco quella che, sul finire del secolo, si presenta al cospetto delle truppe francesi: una bella città di provincia, “salvata” in buona parte dalle sue periferie.

Riferimenti archivistici

ADS, Archivio diocesano di Savona

ASG, Archivio di Stato di Genova

ASS, Archivio di Stato di Savona

AST, Archivio di Stato di Torino

¹¹⁵ ASS-1, 178; AST-1, categoria I, mazzo 1; categoria X, mazzo 1; categoria XIV, mazzo 2.

¹¹⁶ Assereto 1999, p. 125; Fiaschini 1985, p. 74

¹¹⁷ Simbula 2009, p. 46; Cerisola 1982, pp. 98 e 226; Astengo 1972, p. 99; Assereto 1994b, p. 67; Id. 2007, p. 212.

¹¹⁸ Sereni 2001, pp. 190-191.

ADS-1: Archivio diocesano di Savona, Vescovi
ASG-1: Archivio di Stato di Genova, Banco di San Giorgio, Cancelleria, sala 34
ASG-2: Archivio di Stato di Genova, Banco di San Giorgio, Cancellieri, sala 35
ASG-3: Archivio di Stato di Genova, Banco di San Giorgio, Gabelle, sala 36
ASG-4: Archivio di Stato di Genova, Banco di San Giorgio, Gabelle, sala 37
ASG-8: Archivio di Stato di Genova, Archivio segreto
ASS-1: Archivio di Stato di Savona, Comune, serie I
ASS-4: Archivio di Stato di Savona, Notai distrettuali
ASS-6: Archivio di Stato di Savona, Catasto antico
AST-1: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Genova, Riviera di ponente

Riferimenti bibliografici

- Abate 1897: G.A. Abate, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570, pubblicate e annotate dal dott. G. Assereto*, Tipografia Bertolotto & C., Savona.
- Alatri 1989: P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Sellerio, Palermo.
- Assereto 1915: G. Assereto, *Cronaca del Veneziani*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (supplemento savonese), 2, pp. 11-61.
- Assereto 1994a: G. Assereto (a cura di): *Le antiche province di Albenga e Savona*, Daner edizioni, Savona.
- Assereto 1994b: G. Assereto, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, in G. Chabrol de Volvic, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di Id., vol. 1, Comune di Savona, Savona, pp. 64-131.
- Assereto 1999: G. Assereto, *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Elio Ferraris editore, Savona.
- Assereto 2007: G. Assereto, *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo*, Elio Ferraris editore, Savona.
- Astengo 1972: D. Astengo, *Un viaggiatore inglese a Savona*, in «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», VI, pp. 93-101.
- Aymard 1991: M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana. II. L'età moderna: verso la crisi*, Einaudi, Torino, pp. 5-137.
- Benigno 1982: F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Gervasi-Modica, Trapani.
- Berengo 1974: M. Berengo, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», 27, fasc. 3, pp. 661-692.
- Berengo 1999: M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino.
- Bianchini 1991: M. Bianchini, *I fattori della distribuzione (1350-1850)*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana. II. L'età moderna: verso la crisi*, Einaudi, Torino, pp. 187-209.
- Bitossi 1993: C. Bitossi, *Il governo genovese e Savona nell'età di Chiabrera. Appunti di ricerca*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, Costa & Nolan, Genova, pp. 75-103.
- Bolognesi 1989: D. Bolognesi, *Le campagne cesenati in età moderna*, in A. Prospero (a cura di), *Storia di Cesena. III. La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, Bruno Ghigi editore, Rimini, pp. 401-507.
- Bolognesi 1994: D. Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, in L. Gambi (a cura di), *Storia di Ravenna. IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Marsilio, Venezia, pp. 463-515.

Boudard 1985: R. Boudard, *Le port et la region de Savone d'après un rapport du consul Thédénat, Commissaire des Affaires Commerciales en Ligurie en l'an X*, in «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», XIX, pp. 51-63.

Braudel 1955: F. Braudel, *Note sull'economia dei Mediterraneo nel XVII secolo*, in «Economia e storia», fasc. 2, pp. 117-142.

Braudel 1982b: F. Braudel, *I tempi del mondo*, in *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secc. XV-XVIII)*, vol. 3, Einaudi, Torino.

Bruno 1923: F. Bruno, *Breve succinto ed epilogato ragguaglio di quanto successe quando il Re Sardo prese Savona*, in «Atti della Società savonese di storia patria», VI, pp. 61-101.

Bulferetti, Costantini 1966: L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Banca commerciale italiana, Milano.

Buti 2006, *Entre échanges de proximité et trafics lointains: le cabotage en Méditerranée aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezze del mare, ricchezze dal mare. Secc. XII-XVIII*, Atti della XXXVII settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Le Monnier, Firenze, pp. 287-316.

Calcagno 2012: P. Calcagno, *Occupare una città in antico regime: Savona nelle carte dei funzionari sabaudi durante la guerra di successione austriaca*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 24, pp. 81-110.

Caracciolo 1973: A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, vol. 3, Einaudi, Torino, pp. 511-693.

Carassale, Lo Basso 2008: A. Carassale, L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, Carocci, Roma.

Cerisola 1968: N. Cerisola, *Storia del porto di Savona*, Editrice Liguria, Savona.

Cerisola 1982: N. Cerisola, *Storia di Savona*, Editrice Liguria, Savona.

Chabrol de Volvic I 1994: G. Chabrol de Volvic, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. Assereto, vol. 1, Comune di Savona, Savona.

Chabrol de Volvic II 1994: G. Chabrol de Volvic, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. Assereto, vol. 2, Comune di Savona, Savona.

Ciciliot 1985: F. Ciciliot, *Un contado ligure nel Quattrocento. Bergeggi, Quiliano, Segno e Vado dagli atti notarili del XV secolo*, in *Vado Ligure, saggi storici*, Coop Tipograf, Savona, pp. 66-118.

Cipolla 1959: C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in Id. (a cura di), *Storia dell'economia italiana. I: secoli settimo-diciassettesimo*, Einaudi, Torino, pp. 605-623.

Costantini 1986: C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, Utet, Torino (edizione originale 1978, in «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso, vol. IX).

De Negri 1957: C. De Negri, *Una «statistica» navale ligure del sec. XVIII*, in «Quaderni dell'Associazione ligure di archeologia e storia navale», 6, Genova.

Doria 1988: G. Doria, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in Id., P. Massa (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXVIII, fasc. 1, pp. 135-197.

Fara 1983: A. Fara, *La Spezia*, Laterza, Roma-Bari.

Farris 1979: Guido Farris, *La ceramica savonese in età barocca*, in «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», XIII, pp. 21-28.

Farris 1999c: Giovanni Farris (a cura di), *Memorie di successi notabili avvenuti a Savona nel XVIII secolo narrate da Domenico Gardone sacerdote savonese*, Sabatelli, Savona.

Farris 2007: Giovanni Farris (a cura di), *Gian Tommaso Belloro. Memorie storiche*, Sabatelli, Savona.

Felloni 1971: G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffré, Milano.

Felloni 1999b: G. Felloni, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova*, in Id., *Scritti di storia economica*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXXVIII, fasc. 1, pp. 199-234.

Felloni 1999c: G. Felloni, *La fiscalità nel Dominio genovese tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti di storia economica*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXXVIII, fasc. 1, pp. 235-252.

Ferro 1956: G. Ferro, *Alcune osservazioni sugli interramenti del porto di Savona in manoscritti del secolo XVIII e dei primi anni del 1800*, in «Atti della Società savonese di storia patria», XXVIII, pp. 43-55.

Fiaschini 1985: G. Fiaschini, *Savona: destino di una città minore tra Medioevo ed età moderna*, in S. Riolfo Marengo (a cura di), *La Madonna di Savona*, Cassa di risparmio di Savona, Savona, pp. 49-78.

Franchello 1972: D. Franchello, *Formazione e sviluppo di un fronte di penetrazione colonica nell'ambito del bosco di Savona*, in «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», pp. 47-69.

Franchello 1987: D. Franchello, *Il "Grande Nemus" di Savona: un bosco vivo?*, in ««Sabazia. Quaderni di storia, arte, archeologia», 3, pp. 34-39.

Garoni 1874: N.C. Garoni, *Guida storica economica e artistica della città di Savona*, Tipografia Sambolino, Savona.

Gatti 1986: L. Gatti, *Maestri e garzoni nella società genovese tra XV e XVI secolo. V. Artigiani delle pelli e dei cuoi*, «Quaderni del Centro di studi sulla storia della tecnica del Consiglio nazionale delle ricerche», 13, pp. 9-85.

Gatti 1999: L. Gatti, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Brigati, Genova.

Giacchero 1973a: G. Giacchero, *Economia e società del Settecento genovese*, Sagep, Genova.

Glamann 1978: K. Glamann, *La trasformazione del settore commerciale*, in E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di) *Storia economica Cambridge. Economia e società in Europa nell'età moderna*, vol. 5, Einaudi, Torino, pp. 220-337.

Grendi 1976: E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, fratelli Bozzi, Genova.

Grendi 1986: E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, in «Miscellanea storica ligure», XVIII, fasc. 2, pp. 1021-1047.

Kellenbenz 1978: H. Kellenbenz, *L'organizzazione della produzione industriale*, in E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di) *Storia economica Cambridge. Economia e società in Europa nell'età moderna*, vol. 5, Einaudi, Torino, pp. 535-632.

Lamberti 1973: M.C. Lamberti, *Popolazione e movimenti immigratori a Savona nei secoli XVII e XVIII*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, pp. 167-206.

Lercari 2009: A. Lercari, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal Comune consolare alla Repubblica aristocratica*, in M. Zorzi, M. Fracanzani, I. Quadrio (a cura di), *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*, La Musa Talia, Venezia, pp. 227-362.

Lo Basso 2002: L. Lo Basso, *"In traccia de' legni nemici". Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblon edizioni, Ventimiglia.

Lo Basso 2011a: L. Lo Basso, *Le rotte dell'olio. Genova, Calabria e Marsiglia tra pratiche mercantili e padroni marittimi nel Settecento*, in *Capitani, corsari, armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del silenzio, Novi Ligure, pp. 41-72.

Luzzati 1990: M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana, I. Il Medioevo. Dal crollo al trionfo*, Einaudi, Torino, pp. 5-114.

Malandra 1983: G. Malandra, *I vetrai di Altare*, Cassa di risparmio di Savona, Savona.

Manca 1976: C. Manca, *Un modello di sviluppo economico delle città marittime italiane dal XIV al XVI secolo*, in «Nuova rivista storica», III-IV, pp. 249-268.

Massa 1995: P. Massa, *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato pre-industriale: la Repubblica di Genova*, Ecig, Genova.

Mauro 1988: F. Mauro, *Les ports comme entreprise économique. La dynamique socio économique*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *I porti come impresa economica*, Atti della XIX settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Le Monnier, Firenze, pp. 753-777.

Monti 1968: A.M. de' Monti, *Compendio di memorie storiche della città di Savona, e delle memorie d'huomini illustri savonesi*, Roma, nella stamperia di Marc'Antonio & Orazio Campana, 1697 (ristampa anastatica Forni editore, Bologna).

Morazzoni 1939: G. Morazzoni, *Lo statuto dei figli di Albisola*, in «Atti della Società savonese di storia patria», XXI, pp. 295-307.

Musi 1999: A. Musi, *Salerno moderna*, Avagliano editore, Cava de' Tirreni.

Musso 1995a: R. Musso, *Ceto dirigente, fazioni ed istituzioni comunali della Savona rinascimentale*, in C. Paolucci, F. Molteni (a cura di), *Giovanni Agostino Abate. Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo. Studi in occasione del quinto centenario della nascita (1495-1995)*, Associazione amici della Biblioteca Franzioniana, Genova, pp. 7-50.

Nicolini 1984c: A. Nicolini, *Savona nella crisi del primo Quattrocento: la realtà dei problemi e l'illusione delle scelte*, in «Rivista ingauna e intemelia», n.s., XXXIX, nn. 3-4, pp. 41-47.

Nicora 1961: M. Nicora, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in «Miscellanea storica ligure», II, pp. 217-310.

Noberasco 1920: F. Noberasco, *Il porto di Savona nella storia*, in «Atti della Società savonese di storia patria», III, pp. 83-112.

Noberasco 1922: F. Noberasco, *Le corporazioni artigiane savonesi*, in «Atti della Società savonese di storia patria», V, pp. 3-77.

Noberasco 1925a: F. Noberasco, *La ceramica savonese*, in «Atti della Società savonese di storia patria», VIII, pp. 219-236.

Noberasco 1925b: F. Noberasco, *Gli scrittori della città di Savona. Parte I (secc. XIV-XVII)*, in «Atti della Società savonese di storia patria», VIII, pp. 139-217.

Parry 1975: J.H. Parry, *Le vie dei trasporti e dei commerci*, in E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di), *Storia economia Cambridge. L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e nel Seicento*, vol. 4, Einaudi, Torino, pp. 178-254.

Piccinno 2000: L. Piccinno, *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII-XIX*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XL, fasc. 1.

Piccinno 2006: L. Piccinno, *Città, porto, economia locale. I progetti di ampliamento del Portofranco di Genova tra Sei e Settecento*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezze del mare, ricchezze dal mare. Secc. XII-XVIII*, Atti della XXXVII settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Le Monnier, Firenze, pp. 773-794.

Pinto 1990: G. Pinto, *Città e campagna*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana, I. Il Medioevo. Dal crollo al trionfo*, Einaudi, Torino, pp. 213-232.

Quaini 1972: M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XII, pp. 201-360.

Quaini 1981: M. Quaini (a cura di), *La conoscenza del territorio ligure fra Medioevo ed età moderna*, Sagep, Genova.

Quaini 1986: M. Quaini (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Sagep, Genova.

Ricchebono, Varaldo 1982: M. Ricchebono, C. Varaldo, *Savona*, Sagep, Genova.

Romano 1974: R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, vol. 2, t. II, Einaudi, Torino, pp. 1811-1931.

Rossini 1979: G. Rossigni, *Architettura di palazzo e architettura di villa a Savona fra Cinque e Seicento*, in *III convegno storico savonese. Arte a Savona nel Seicento. Parte seconda*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», XIII, pp. 97-120.

Rotta 1998 : S. Rotta, «*Une aussi perfide nation*». *La Relation de l'État de Gênes de Jacques de Campredon (1737)*, in C. Bitossi, C. Paolocci (a cura di), *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, «Quaderni franzoniani», XI, pp. 609-708.

Sereni 2001: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.

Simbula 2009: P.F. Simbula, *I porti del Mediterraneo in età medievale*, Bruno Mondadori, Milano.

Tarditi 2009: M. Tarditi, *Savona, 1746 e dintorni. Una descrizione della città conservata nell'Archivio di Stato di Torino*, in «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», XLV, pp. 389-404.

Tenenti 1996: A. Tenenti, *L'Italia del Quattrocento. Economia e società*, Laterza, Roma-Bari.

Turchini 1989: A. Turchini, *Porto Cesenatico*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Cesena. III. La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, Bruno Ghigi editore, Rimini, pp. 579-639.

Varaldo 1975: C. Varaldo, *La topografia urbana di Savona nel tardo Medioevo*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera.

Varaldo 1980: C. Varaldo, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economia e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Cassa di risparmio di Savona, Savona, pp. 7-142.

Venturi 2011: G. Venturi, *Tra cronaca e storia: appunti su Albisola negli archivi locali durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648)*, in «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», XLVII, pp. 119-136.

Vitale 1955: V. Vitale, *Breviario delle storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, vol. 1, Società ligure di storia patria, Genova.

Wilson 1978: C.H. Wilson, *Il problema storico della crescita e del declino economico all'inizio dell'età moderna*, in E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di), *Storia economica Cambridge. Economia e società in Europa nell'età moderna*, vol. 5, Einaudi, Torino, pp. 3-50.

Wilson 2007: T. Wilson, *Le maioliche*, in F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, vol. IV, Fondazione Cassamarca, Treviso, pp. 227-245.